

Giorgio Vasari - Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri (1550)

PRIMA PARTE

PROEMIO DELLE VITE

Io non dubito punto che non sia quasi di tutti gli scrittori commune e certissima opinione che la scultura insieme con la pittura fussero naturalmente da i populi dello Egitto primieramente trovate, e ch'alcun'altri non siano che attribuischino a' Caldei le prime bozze de' marmi et i primi rilievi delle statue, come danno anco a' Greci la invenzione del pennello e del colorire. Ma io dirò bene che l'essere dell'una e dell'altra arte et il disegno, che è il fondamento di quelle, anzi l'istessa anima che concepe e nutrice in se medesima tutti i parti degli intelletti, fusse perfettissimo in su l'origine di tutte l'altre cose, quando l'altissimo Dio, fatto il gran corpo del mondo et ornato il cielo de' suoi chiarissimi lumi, discese con l'intelletto più giù nella limpidezza dell'aere e nella solidità della terra e, formando l'uomo, scoperse con la vaga invenzione delle cose la prima forma della scultura e della pittura; dal quale uomo a mano a mano poi (ché non si de' dire il contrario) come da vero esemplare fur cavate le statue e le sculture e la difficoltà dell'attitudini e de i contorni, e per le prime pitture (qual che elle si fussero) la morbidezza, l'unione e la discordante concordia che fanno i lumi con l'ombre. Così dunque il primo modello, onde uscì la prima imagine dell'uomo, fu una massa di terra, e non senza cagione; perciocché il divino architetto del tempo e della natura, come perfettissimo, volse mostrare nella imperfezione della materia la via del levare e dell'aggiugnere nel medesimo modo che sogliono fare i buoni scultori e pittori, i quali ne' lor modelli aggiugnendo e levando, riducono le imperfette bozze a quel fine e perfezione ch'e' vogliono. Diedegli colore vivacissimo di carne, dove s'è tratto nelle pitture poi da le miniere della terra gli istessi colori, per contraffare tutte le cose che accaggiono nelle pitture. Bene è vero che e' non si può affermare per certo quello che ad imitazione di così bella opera si facessero gli uomini avanti al diluvio in queste arti, avvegna che verisimilmente paia da credere che essi ancora e scolpissero e dipignessero d'ogni maniera; poi che Belo, figliuolo del superbo Nebrot, circa CC anni dopo la inondazione generale fece fare la statua donde nacque poi la idolatria; e la famosissima nuora sua Semiramis, Regina di Babillonia, nella edificazione di quella città pose tra gli ornamenti di quella, non solamente variate e diverse spezie di animali ritratti e coloriti di naturale, ma e la imagine di se stessa e di Nino suo marito, e le statue ancora di bronzo del suocero e della suocera e della antisuocera sua, come racconta Diodoro, chiamandole co' nomi de' Greci, che ancora non erano, Giove, Giunone et Ope. Da le quali statue appresero per avventura i Caldei a fare le imagini de' loro ddi; poi che 150 anni dopo, Rachel nel fuggire di Mesopotamia insieme con Jacob suo marito, furò gli idoli di Laban suo padre, come apertamente racconta il Genesi.

Né furono però soli i Caldei a fare sculture e pitture, ma le fecero ancora gli Egizzii, esercitandosi in queste arti con tanto studio, quanto mostra il sepolcro maraviglioso dello antichissimo Re Simandio, largamente descritto da Diodoro, e quanto arguisce il severo comandamento fatto da Mosè nello uscire de lo Egitto, cioè che sotto pena della morte non si facessero a Dio imagini alcune. Costui nello scendere di su 'l monte, avendo trovato fabricato il vitello dello oro et adorato solennemente dalle sue genti, turbatosi gravemente di vedere concessi i divini onori alla imagine d'una bestia, non solamente lo ruppe e redusse in polvere, ma per punizione di cotanto errore, fece uccidere da' Leviti molte migliaia degli scelerati figliuoli di Israel, che avevano commessa quella idolatria. Ma perché non il lavorare le statue, ma lo adorarle era peccato sceleratissimo, e si legge nello Esodo che l'arte del disegno e delle statue, non solamente di marmo, ma di tutte le sorte di metallo, fu donata per bocca di Dio a Beseleel della tribú di Iuda e ad Oliab della tribú di Dan, che furono que' che fecero i due cherubini d'oro et il candelliere e 'l velo e le fimbrie delle veste sacerdotali e tante altre bellissime cose di getto nel tabernacolo, non per altro che per indurvi le genti a contemplarle et adorarle.

Da le cose dunque vedute inanzi al diluvio, la superbia degli uomini trovò il modo di fare le statue di coloro che al mondo volsero che restassero per fama immortali. Et i Greci, che diversamente ragionano di questa origine, dicono che gli Etiopi trovarono le prime statue, secondo Diodoro, e gli Egizzii le presono da loro, e da questi i Greci, poiché insino a' tempi di Omero si vede essere stata perfetta la scultura e la pittura, come fa fede lo scudo d'Acchille da quel divino poeta con tutta l'arte piú tosto sculpito e dipinto che scritto. Lattanzio Firmiano favoleggiando le concede a Prometeo, il quale a similitudine del grande Dio formò l'immagine umana di loto; e da lui l'arte delle statue afferma essere venuta. Ma, secondo che scrive Plinio, questa arte venne in Egitto da Gige lidio, il quale, essendo al fuoco e l'ombra di se medesimo riguardando, subito con un carbone in mano contornò se stesso nel muro; e da quella età per un tempo le sole linee si costumò mettere in opera senza corpi di colore, sí come afferma il medesimo Plinio; la qual cosa da Filocle egizcio con piú fatica e similmente da Cleante et Ardice corinzio e da Telefane siconio fo ritrovata. Cleofante corinzio fu il primo appresso de' Greci che colorí, et Apolodoro il primo che ritrovasse il pennello. Seguí Polignoto tasio, Zeusi e Timagora calcidese, Pithio et Aglaufu tutti celebratissimi, e dopo questi il famosissimo Apelle, da Alessandro Magno tanto per quella virtù stimato et onorato, ingegnossimo investigatore della calunnia e del favore; come ci dimostra Luciano, e come sempre fur quasi tutti e' pittori e gli scultori eccellenti, dotati dal cielo il piú delle volte, non solo dell'ornamento della poesia, come si legge di Pacuvio, ma della filosofia ancora, come si vide in Metrodoro, perito tanto in filosofia quanto in pittura, mandato da gli Ateniesi a Paulo Emilio per ornar il trionfo, che ne rimase a leggere filosofia a' suoi figliuoli. Furono adunque grandemente in Grecia esercitate le sculture, nelle quali si trovarono molti artefici eccellenti, e tra gli altri Fidia ateniese, Prasitele e Policlete grandissimi maestri; cosí Lisippo e Pirgotele in intaglio di cavo valsero assai; e Pigmaleone in avorio di rilievo, di cui si favoleggia, che a' preghi suoi impetrò fiato e spirito alla figura della vergine ch'ei fece. La pittura similmente onorarono e con premi gli antichi Greci e Romani; grandi a coloro che la fecero maravigliosa apparire, lo dimostrarono col donare loro città e dignità grandissime.

Fiorí talmente quest'arte in Roma, che Fabio diede nome al suo casato sottoscrivendosi nelle cose da lui sí vagamente dipinte nel tempio della Salute, e chiamandosi Fabio Pittore. Fu proibito per decreto publico che le persone serve tal arte non facessero per le città, e tanto onore fecero le gente del continuo all'arte et agli artefici, che l'opere rare nelle spoglie de' trionfi, come cose miracolose, a Roma si mandavano, e gli artefici egregi erano fatti di servi liberi e riconosciuti con onorati premii dalle repubbliche. Gli stessi Romani tanta reverenzia a tale arti portarono, che oltre il rispetto che nel guastare la città di Siragusa volle Marcello che s'avesse a uno artefice famoso di queste, nel volere pigliare la città predetta ebbero riguardo di non mettere il fuoco a quella parte dove era una bellissima tavola dipinta, la quale fu di poi portata a Roma nel trionfo con molta pompa. Dove in spazio di tempo, avendo quasi spogliato il mondo, ridussero gli artefici stessi e le egregie opere loro, delle quali Roma poi si fece sí bella, che invero le diedero grande ornamento le statue pellegrine piú che le domestiche e particolari, che si sa che in Rodi, città d'isola non molto grande, furono piú di tre mila statue anoverate fra di bronzo e di marmo. Né manco ne ebbero gli Ateniesi, ma molto piú que' di Olimpia e di Delfo e senza alcun numero que' di Corinto, e furono tutte bellissime e di grandissimo prezzo. Non si sa egli che Nicomede Re di Licia, per l'ingordigia di una Venere, che era di mano di Prasitele, vi consumò quasi tutte le ricchezze de' popoli? Non fece il medesimo Attalo, che per avere la tavola di Bacco dipinta da Aristide, non si curò di spendervi dentro piú di sei mila sesterzii? La qual tavola da Lucio Mummio fu posta, per ornarne pur Roma, nel tempio di Cerere con grandissima pompa.

Ma con tutto che la nobiltà di questa arte fusse cosí in pregio, e' non si sa però ancora per certo chi le desse il primo principio. Perché, come già si è di sopra ragionato, ella si vede antichissima ne' Caldei, certi la danno alli Etiopi et i Greci a se medesimi l'attribuiscono, e puossi non senza ragione pensare che ella sia forse piú antica appresso a' Toscani, come testifica el nostro Lion Batista

Alberti, e ne rende assai buona chiarezza la meravigliosa sepoltura di Porsena a Chiusi, dove non è molto tempo che si è trovato sotto terra, fra le mura del Laberinto, alcune tegole di terra cotta, dentrovi figure di mezzo rilievo, tanto eccellenti e di sí bella maniera che facilmente si può conoscere l'arte non esser cominciata appunto in quel tempo, anzi per la perfezione di que' lavori, esser molto piú vicina al colmo che al principio. Come ancora ne può far medesimamente fede il veder tutto il giorno molti pezzi di que' vasi rossi e neri aretini fatti, come si giudica per la maniera, intorno a que' tempi, con leggiadrissimi intagli e figurine et istorie di basso rilievo, e molte mascherine tonde sottilmente lavorate da maestri di quella età, come per l'effetto si mostra, praticissimi e valentissimi in tale arte. Vedesi ancora per le statue trovate a Viterbo nel principio del pontificato d'Alessandro VI, la scultura essere stata in pregio e non picciola perfezione in Toscana; e come che e' non si sappia appunto il tempo che elle furon fatte, pure, e dalla maniera delle figure e dal modo delle seulture e delle fabbriche, non meno che dalle iscrizioni di quelle lettere toscane, si può verisimilmente conietturare che le sono antichissime e fatte ne' tempi che le cose di qua erano in buono e grande stato. Ma perché le antichità delle cose nostre come de' Greci e delli Etiopi e de' Caldei sono parimente dubbie, e per il piú bisogna fondare il giudizio di tali cose in su le conietture, che ancor non sieno talmente deboli che in tutto si scostino dal segno, non però sono certe certe, io credo non mi esser punto partito da 'l vero, e penso che ognuno che questa parte vorrà discretamente considerare, giudicherà come io, quando di sopra io dissi, il principio di queste arti essere stata la istessa natura e l'innanzi, o modello, la bellissima fabrica del mondo et il maestro quel divino lume, infuso per grazia singulare in noi, il quale non solo ci ha fatti superiori alli altri animali, ma simili (se è lecito dire) a Dio. E se ne' tempi nostri e' si è veduto (come io credo per molti esempli poco inanzi poter mostrare) che i semplici fanciulli e rozzamente allevati ne' boschi, in sullo esempio solo di queste belle pitture e sculture della natura, con la vivacità del loro ingegno da per se stessi hanno cominciato a disegnare, quanto piú si può e debbe verisimilmente pensare, que' primi uomini, e' quali quanto manco erano lontani dal suo principio e divina generazione, tanto erano piú perfetti e di migliore ingegno, essi da per loro, avendo per guida la natura, per maestro l'intelletto purgatissimo, per esemplo sí vago modello del mondo, aver dato origine a queste nobilissime arti, e da picciol principio a poco a poco migliorandole, condottole finalmente a perfezione? Non voglio già negare che e' non sia stato un primo che cominciasse, ché io so molto bene che e' bisognò che qualche volta e da qualcuno venissi il principio; né anche negherò esser stato possibile che l'uno aiutassi l'altro et insegnassi et aprissi la via al disegno, al colore et al rilievo, perché io so che l'arte nostra è tutta imitazione della natura principalmente e poi, per chi da sé non può salir tanto alto, delle cose che da quelli che miglior maestri di sé giudica sono condotte. Ma dico bene che il volere determinatamente affermare chi costui o costoro fussero, è cosa molto pericolosa a giudicare e forse poco necessaria a sapere, poiché veggiamo la vera radice et origine donde ella nasce. Perché, poi che delle opere che sono la vita e la fama delli artefici, le prime e di mano in mano le seconde e le terze, per il tempo che consuma ogni cosa venner manco, e non essendo allora chi scrivesse, non potettono essere almanco per quella via conosciute da' posterì, vennero ancora a essere incogniti gli artefici di quelle; ma da che gli scrittori cominciarono a far memoria delle cose state inanzi a loro, non potettono già parlare di quelli de' quali non avevano potuto aver notizia, i•mmodo che primi appo loro vengono a esser quelli, de' quali era stata ultima a perdersi la memoria. Sí come il primo de' poeti per consenso comune si dice esser Omero, non perché inanzi a lui non ne fussi qualcuno, che ne furono, se bene non tanto eccellenti e nelle cose sue istesse si vede chiaro, ma perché di que' primi, tal quali essi furono, era persa già dumila anni fa ogni cognizione. Però, lasciando questa parte indietro, troppo per l'antichità sua incerta, vegnamo alle cose piú chiare della loro perfezione e rovina e restaurazione e per dir meglio rinascita, delle quali con molti miglior fondamenti potreno ragionare.

Dico adunque che egli è ben vero, che elle cominciarono in Roma tardi, se le prime figure furono però, come si dice, il simulacro di Cerere fatto di metallo, de' beni di Spurio Cassio, il quale, perché macchinava di farsi re, fu morto dal proprio padre senza rispetto alcuno, e continuarono l'arti della scultura e della pittura sino a la consumazione de' XII Cesari. Ma la fortuna quando ella ha condotto

altri a 'l sommo della ruota, o per ischerzo o per pentimento il piú delle volte lo torna in fondo. Per il che, sollevatesi in diversi luoghi del mondo quasi tutte le nazioni barbare contra i Romani, ne seguí fra non molto tempo non solamente lo abbassamento di cosí mirabile imperio, ma la rovina del tutto e massimamente di Roma stessa, con la quale rovinarono parimente gli eccellentissimi artefici, scultori, pittori et architetti, lasciando l'arti e loro medesimi sotterrate e sommerse fra le miserabili stragi e rovine di quella famosissima città. Ma prima andarono in mala parte la pittura e la scoltura come arti che piú per diletto che per altro servivano, benché l'altra, ciò è l'architettura, come necessaria et utile alla salute del corpo, di continuo ma non troppo bene si essercitasse. E se non fusse stato che le sculture e le pitture rappresentavano inanzi a gli occhi di chi nasceva di mano in mano coloro ch'erano onorati per darsi loro perpetua vita, se ne sarebbe tosto spento la memoria dell'une e dell'altre. Là dove la conservarono per le imagine e per le iscrizioni poste nell'architetture private, nelle pubbliche, ciò è negli anfiteatri, ne' teatri, nelle terme, negli acquedotti, ne' tempíi, negli obelisci, ne' collossei, nelle piramidi, negli archi, nelle conserve e negli erarii, e finalmente nelle sepulture medesime; delle quali furono distrutte una gran parte da gente barbara et efferata, che altro non avevano d'uomo che l'effigie e 'l nome. Questi fra gli altri furono i Visigoti, i quali avendo creato Alarico loro Re, assalirono l'Italia e Roma, e la saccheggiorno due volte senza rispetto di cosa alcuna. Il medesimo fecero i Vandali venuti d'Affrica con Genserico loro Re; il quale, non contento a la roba e prede e crudeltà che vi fece, ne menò in servitú le persone con loro grandissima miseria, e con esse Eudossia, moglie stata di Valentiniano Imperatore, stato amazzato poco avanti da i suoi soldati medesimi. I quali, degenerati in grandissima parte da 'l valore antico romano, per esserne andati gran tempo innanzi tutti i migliori in Bisanzio con Gostantino Imperatore, non avevano piú costumi, né modi buoni nel vivere. Anzi, avendo perduto in un tempo medesimo i veri uomini et ogni sorte di virtú, e mutato leggi, abito, nomi e lingue, tutte queste cose insieme, e ciascuna per sé, avevano ogni bello animo et alto ingegno fatto bruttissimo e bassissimo diventare. Ma quello che sopra tutte le cose dette fu di perdita e danno infinitamente a le predette professioni, fu il fervente zelo della nuova religione cristiana; la quale, dopo lungo e sanguinoso combattimento, avendo finalmente con la copia de' miracoli e con la sincerità delle operazioni, abbattuta et annullata la vecchia fede de' Gentili, mentre che ardentissimamente attendeva con ogni diligenza a levar via et a stirpare in tutto ogni minima occasione donde poteva nascere errore, non guastò solamente o gettò per terra tutte le statue maravigliose e le scolture, pitture, mosaici et ornamenti de' fallaci dii de' Gentili, ma le memorie ancora e gl'onori d'infinite persone egregie. Alle quali, per gl'eccellenti meriti loro, da la virtuosissima antichità erano state poste in publico le statue e l'altre memorie. Inoltre per edificare le chiese a la usanza cristiana, non solamente distrusse i piú onorati tempíi degli idoli, ma per far diventare piú nobile e per adornare San Piero, spogliò di colonne di pietra la Mole d'Adriano, oggi detto Castello S. Agnolo, sí come la Antoniana di colonne e di pietre e di incrostature per quella di S. Paulo, e le Terme Deocleziane e di Tito per fare S. Maria Maggiore, con estrema rovina e danno di quelle divinissime fabriche, quali veggiamo oggi guaste e destrutte. Avvenga che la religione cristiana non facessi questo per odio che ella avesse con le virtú, ma solo per contumelia et abbattimento degli dii de' Gentili; non fu però che da questo ardentissimo zelo non seguisse tanta rovina a queste ornate professioni, che se ne perdesse in tutto la forma. E se niente mancava a questo grave infortunio, l'ira di Totila contro a Roma, che oltre a sfasciarla di mura, e rovinar col ferro e col fuoco tutti i piú mirabili e degni edificii di quella, universalmente la bruciò tutta; e spogliatola di tutti i viventi corpi, la lasciò in preda alle fiamme del fuoco, senza che in XVIII giorni continovi si ritrovasse in quella vivente alcuno; abbatté e destrusse talmente le statue, le pitture, i mosaici e gli stucchi maravigliosi che se ne perdé, non dico la maiestà sola, ma la forma e l'essere stesso. Per il che, essendo le stanze terrene prima di stucchi, di pitture e di statue lavorate, con le rovine di sopra affogorno tutto il buono che a' giorni nostri s'è ritrovato. E coloro che successer poi, giudicando il tutto rovina, vi piantarono sopra le vigne. Di maniera che per essere le stanze rimaste sotto la terra, le hanno i moderni nominate grotte, e grottesche le pitture che vi si veggono al presente. Finiti gli Ostrogotti, che da Narse furono spenti, abitando per le rovine di Roma in qualche maniera pur malamente, venne dopo cento anni Costante secondo Imperatore di Costantinopoli, e ricevuto amorevolmente

da i Romani, guastò, spogliò e portossi via tutto ciò che nella misera città di Roma era rimasto più per sorte che per libera volontà di coloro che l'avevano rovinata. Bene è vero che e' non potette godersi di questa preda, perché, da la tempesta del mare trasportato nella Sicilia, giustamente occiso da i suoi, lasciò le spoglie, il regno e la vita, tutto in preda della fortuna. La quale, non contenta ancora de' danni di Roma, perché le cose tolte non potessino tornarvi già mai, vi condusse una armata di Saracini, a' danni dell'isola; i quali e le robe de' Siciliani e le stesse spoglie di Roma se ne portarono in Alessandria, con grandissima vergogna e danno della Italia e del Cristianesimo. E così tutto quello che non avevano guasto i pontefici, e San Gregorio massimamente, il quale si dice che messe in bando tutto il restante delle statue e delle spoglie degli edifici, per le mani di questo sceleratissimo greco finalmente capitò male. Di maniera che, non trovandosi più né vestigio né indizio di cosa alcuna che avesse del buono, gl'uomini che vennero appresso, ritrovandosi rozzi e materiali, e particolarmente nelle pitture e nelle sculture, incitati dalla natura et assottigliati dall'aria, si diedero a fare, non secondo le regole dell'arti predette, che non le avevano, ma secondo la qualità degli ingegni loro. E così nacquero da le lor mani quei fantocci e quelle goffezze, che nelle case vecchie ancora oggi appariscono. Il medesimo avvenne de la architettura; perché, bisognando pur fabricare et essendo smarrita in tutto la forma et il modo buono per gl'artefici morti, e per l'opere distrutte e guaste, coloro che si diedero a tale esercizio non edificavano cosa, che per ordine o per misura avesse grazia, né disegno, né ragion alcuna. Onde ne vennero a risorgere nuovi architetti, che delle loro barbare nazioni fecero il modo di quella maniera di edifici ch'oggi da noi son chiamati tedeschi, i quali facevano alcune cose più tosto a noi moderni ridicole, che a loro lodevoli; finché la miglior forma trovarono poi i migliori artefici, come si veggono di quella maniera per tutta Italia le più vecchie chiese, e non antiche, che da essi furono edificate, sí com'in Pisa la pianta del duomo da Buschetto Greco da Dulichio architetto, edificata nel MXVI; a onore del quale furono fatti, per commemorazione del troppo esser valente in quella età rozza, questi versi oggi in duomo di Pisa alla sua sepoltura:

QVOD VIX MILLE BOVM POSSENT IVGA IVNCTA MOVERE
ET QVOD VIX POTVIT PER MARE FERRE RATIS
BVSCHETI NISV QVOD ERAT MIRABILE VISV
DENA PVELLARVM TVRBA LEVAVIT ONVS.

Fu il Duomo di Milano fatto nella medesima maniera, edificato l'anno 1388, e quello di Siena et infiniti edifici alla tedesca di quella medesima sorte e molti palazzi e varie fabbriche, che per tutt'Italia e fuor di essa si veggono; come San Marco di Vinegia, la Certosa di Pavia, il Santo di Padova, San Petronio di Bologna, San Martino di Lucca, il Duomo di Arezzo, la Pieve, il Vescovado fatto finire da Papa Gregorio X piacentino della famiglia de' Visconti, e così il tempio di Santa Maria del Fiore in Fiorenza, fabbricato da Arnolfo Tedesco architetto. Stettero poi oltre le ruine di Roma per le guerre sotterrati i modi delle sculture e de le pitture da le ruine di Totila fino a gl'anni di Cristo MCCL, nel qual tempo era rimasto in Grecia un residuo d'artefici che vecchi erano, i quali facevano imagini di terra e di pietra, e dipignevano altre figure mostruose e col primo lineamento e col campo di colore. E quegli per esser soli in tale professione, l'arte della pittura in Italia portarono insieme col musaico e con la scultura, e quella come sapevano, a gl'uomini italiani insegnarono rozzamente.

Onde gl'uomini di que' tempi, non essendo usati a veder altra bontà né maggior perfezione nelle cose, di quelle ch'essi vedevano, solamente si maravigliavano e quelle, ancora che baronesche fossero, nondimeno per le migliori apprendevano. Pur gli spirti di coloro che nascevano, aitati in qualche luogo dalla sottilità dell'aria, si purgarono tanto che nel MCCL, il cielo, a pietà mossosi de i belli ingegni che 'l terren toscano produceva ogni giorno, gli ridusse a la forma primiera. E se bene gli inanzi a loro avevano veduto residui di archi o di colossi o di statue, o pili, o colonne storiatoe, nell'età che furono dopo i sacchi e le ruine e gli incendi di Roma, e' non seppono mai valersene o cavarne profitto alcuno, sino al tempo detto di sopra; nel quale venuti su, come io diceva, ingegni

piú begli, conoscendo assai bene il buono da 'l cattivo, abbandonando le maniere vecchie, ritornarono ad imitare le antiche, con tutta la industria et ingegno loro. Ma perché piú agevolmente si intenda quello che io chiami vecchio et antico, antiche furono le cose inanzi Costantino, di Corinto, d'Atene e di Roma, e d'altre famosissime città, fatte fino a sotto Nerone, a i Vespasiani, Traiano, Adriano et Antonino; percióché l'altre si chiamano vecchie, che da San Silvestro in qua furono poste in opera da un certo residuo de' Greci, i quali piú tosto tignere che dipignere sapevano. Perché, essendo in quelle guerre morti gli eccellenti primi artefici, al rimanente di que' Greci, vecchi e non antichi, altro non era rimasto che le prime linee in un campo di colore; come di ciò fanno fede oggidí infiniti mosaici, che per tutta Italia lavorati da essi Greci si veggono, come nel Duomo di Pisa, in San Marco di Vinegia, et ancora in altri luoghi; e cosí molte pitture, continovando, fecero di quella maniera con occhi spiritati e mani aperte, in punta di piedi, come si vede ancora in San Miniato fuor di Fiorenza, fra la porta che va in sagrestia e quella che va in convento, et in Santo Spirito di detta città tutta la banda del chiostro verso la chiesa, e similmente in Arezzo, in San Giuliano et in San Bartolomeo et in altre chiese, et in Roma in San Pietro, nel vecchio, storie intorno intorno fra le finestre, cose ch'hanno piú del mostro nel lineamento, che effigie di quel che si sia.

Di scultura ne fecero similmente infinite, come si vede ancora, sopra la porta di San Michele a Piazza Padella di Fiorenza, di basso rilievo, et in Ogni Santi e per molti luoghi, sepolture et ornamenti di porte per chiese, dove hanno per mensole certe figure per regger il tetto, cose sí goffe e sí ree, e tanto malfatte di grossezza e di maniera, che pare impossibile che imaginare peggio si potesse. E di questa maniera n'è in Roma sotto i tondi nell'arco di Costantino, che dà le storie di sopra, che furono da le spoglie di Traiano smurate et a Costantino in onore della rotta data da lui a Massenzio, quivi son poste; onde per non avere maestri mancandogli ripieno, fecero i maestri ch'alora tenevano il principato, que' berlingozzi che si veggono nel marmo intagliati. Lavorarono ancora le chiese nuove di Roma di mosaico alla greca, com'a Santa Prassedia la tribuna, et a Santa Potenziana, il simile a Santa Maria Nuova, in un medesimo modo, cosí a Santa Agnesa fuor di Roma et a tutte le onorate basiliche che a' santi dedicato avevano, fin ch'eglino di miglioramento accrebbero, sí che fecero la tribuna di Santo Ianni e quella di Santa Maria Maggiore, e particolarmente la tribuna della cappella maggiore di San Pietro di Roma et infinite altre chiese e cappelle di detta città. E, nell'antichissimo tempio di San Giovanni in Fiorenza la tribuna delle otto facce, da la cornice fino alla lanterna, lavorata di mano d'Andrea Taffi con la medesima maniera greca, ma invero molto piú bella.

Sino a qui mi è parso discorrere da 'l principio della scultura e della pittura, e per aventura piú largamente che in questo luogo non bisognava. Il che ho io però fatto, non tanto trasportato dalla affezione della arte, quanto mosso dal beneficio et utile comune degli artefici miei. I quali avendo veduto in che modo ella, da piccol principio, si conducesse a la somma altezza e come da grado sí nobile precipitasse in ruina estrema, e, per conseguente, la natura di questa arte, simile a quella dell'altre, che, come i corpi umani, hanno il nascere, il crescere, lo invecchiare et il morire, potranno ora piú facilmente conoscere il progresso della sua rinascita; e di quella stessa perfezione, dove ella è risalita ne' tempi nostri. Et a cagione ancora che se mai (il che non acconsenta Idio) accadesse per alcun tempo, per la trascuraggine degli uomini o per la malignità de' secoli o pure per ordine de' cieli, i quali non pare che vogliano le cose di quaggiú mantenersi molto in uno essere, ella incorresse di nuovo nel medesimo disordine di rovina, possino queste fatiche mie, qualunque elle si siano (se elle però saranno degne di piú benigna fortuna), per le cose discorse innanzi e per quelle che hanno da dirsi, mantenerla in vita; o almeno dare animo a i piú elevati ingegni di provederle migliori aiuti: tanto che con la buona volontà mia e con le opere di questi tali, ella abbondi di quelli aiuti et ornamenti de' quali (siami lecito liberamente dire il vero) ha mancato sino a quest'ora. Ma tempo è di venire oggimai a la vita di Giovanni Cimabue; il quale, sí come dette principio al nuovo modo del dipignere, cosí è giusto e conveniente che e' lo dia ancora alle Vite, nelle quali mi sforzerò di osservare il piú che si possa l'ordine delle maniere loro, piú che del tempo. Senza

descrivere però altrimenti le forme e fattezze degli artefici, giudicando tempo perduto il circunscrivere con le parole quello che manifestamente si può vedere negli stessi ritratti loro, citati et assegnati da me, dovunque e' si trovano.

Giorgio Vasari - Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri (1550)

PRIMA PARTE

GIOVANNI CIMABUE

Erano per l'infinito diluvio dei mali, che avevano cacciato al di sotto et affogata la misera Italia, non solamente rovinata quelle che chiamar si potevano fabbriche, ma, quel che importava assai più, spentone affatto tutto 'l numero degli artefici, quando (come Dio volse) nacque nella città di Fiorenza l'anno MCCXL, per dare i primi lumi all'arte della pittura, Giovanni cognominato Cimabue, della famiglia de' Cimabuoi in quel tempo nobile; il quale, crescendo, fu conosciuto non solamente dal padre ma da infiniti lo acume dello ingegno suo. Dicesi che, consigliato da molti, il padre deliberò farlo esercitare nelle lettere, e lo mandò a Santa Maria Novella a un maestro suo parente, il quale allora insegnava la gramatica ai novizii di quel convento; per il che Cimabue, che si sentiva non avere l'animo applicato a ciò, in cambio dello studio tutto il giorno andava dipignendo in su i libri o altri fogli, uomini, cavalli, casamenti e diverse fantasie, spinto dalla natura che le pareva ricever danno a non essere esercitata. Avvenne che in que' giorni erano venuti di Grecia certi pittori in Fiorenza, chiamati da chi governava quella città non per altro che per introdurvi l'arte della pittura, la quale in Toscana era stata smarrita molto tempo. Laonde, avendo questi maestri presi molte opere per quella città, cominciarono infra l'altre la capella de' Gondi, allato a la principale in Santa Maria Novella, della quale oggi dal tempo la volta e le facciate son molto spente e consumate; per il che Cimabue, cominciato a dar principio a questa arte che gli piaceva, si fuggiva spesso da la scuola e tutto il giorno stava a vedere lavorare que' maestri; per il che fu giudicato dal padre e da que' Greci che, se egli attendessi alla pittura, senza alcun dubbio egli verrebbe perfetto in quella professione. Fu aconcio con non sua piccola satisfazione alla arte della pittura con que' maestri e, di continuo esercitandosi, in poco tempo la natura lo aiutò talmente, che passò di gran lunga di disegno e di colorito e' maestri che gl'insegnavano; nel che, inanimato per le lode che egli si sentiva dare, messosi a maggior studio avanzò la maniera ordinaria che egli aveva visto in coloro i quali, non si curando passar più innanzi, avevon fatto quelle opere nel modo che elle si veggono oggi; et ancora che egli imitassi i Greci, lavorò assai opere nella patria sua onorando quella con le fatiche che vi fece, et acquistò a se stesso nome et utile certo grandissimo. Ebbe costui per compagno et amico Gaddo Gaddi, il quale attese alla pittura con Andrea Taffi domestico suo, e levò da la pittura gran parte della maniera greca nelle figure dipinte da lui, come ne fanno fede in Fiorenza le prime opere che egli lavorò, come il dossale dello altare di Santa Cecilia et, in Santa Croce, una tavola dentrovi una Nostra Donna, che gli fu fatta dipignere da un guardiano di quel convento amicissimo suo, la quale fu appoggiata in un pilastro a man destra intorno al coro. La quale opera fu cagione che, avendolo servito benissimo, e' lo condusse in Pisa in San Francesco lor convento, e quivi fece un San Francesco scalzo, il quale fu tenuto da que' popoli cosa rarissima, conoscendosi nella maniera sua un certo che di nuovo e di miglior per l'aria delle teste e per le pieghe de' panni, che più non avevon fatto qui infino allora que' maestri greci nelle lor pitture sparse già per tutta Italia. Così dunque prese pratica con questi frati, i quali lo condussero in Ascesi, dove nella chiesa di San Francesco lasciò una opera da lui cominciata, e da altri pittori dopo la morta sua finita benissimo. Costui lavorò nel Castello di Empoli nella pieve, et in Santo Spirito di Fiorenza nel chiostro, dove è dipinta alla greca da altri maestri tutta la banda di verso la chiesa, et ove sono medesimamente lavorati di sua mano tre archetti fra quegli, dentrovi storie della vita di Cristo. Fece poi nella chiesa di Santa Maria Novella una tavola, dentrovi una Nostra Donna, la quale è posta in alto, fra la cappella de' Rucellai e de' Bardi da Vernia, con alcuni angeli intorno ad essa, ne i quali, ancora che egli avesse la vecchia maniera greca, tuttavolta si vede che e' tenne il modo et il lineamento della moderna. Fu quest'opera di tanta maraviglia ne' popoli di quel tempo, per non essersi veduto infino allora meglio, che di casa sua con le trombe perfino in chiesa fu portata, con solennissima processione, et egli premio straordinario ne ricevette. E dicesi che, mentre

Cimabue ditta tavola dipingeva in certi orti vicin' a Porta S. Piero, non per altro che per avervi buon lume e buon aere, e per fuggire la frequenza de gli uomini, passò per la città di Fiorenza il Re Carlo Vecchio di Angiò, figliuolo di Lodovico, il quale andava al possesso della Sicilia chiamatovi da Urbano Pontefice, nimico capital di Manfredi, e che fra le molte accoglienze fattegli da gli uomini di quella città, e' lo condussero a vedere la tavola di Cimabue, la quale, per ciò ch'ancora non era stata veduta da alcuno, mostrandosi al re, subito vi concorsero tutti gli uomini e tutte le donne di Fiorenza, con grandissima festa e con la maggior calca del mondo. Laonde, per l'allegrezza che n'ebbero i vicini, chiamarono quel luogo Borgo Allegri, il quale col tempo messo fra le mura della città, sempr'ha tenuto quel nome. Or aveva la natura dotato Cimabue di bello e destro ingegno, di maniera che fu messo per architetto, in compagnia di Arnolfo Tedesco, allora nell'architettura eccellente, della fabrica di Santa Maria del Fiore in Fiorenza, e tanto sotto di lui migliorò la pittura, che nel suo tempo eccellente e mirabile fu chiamata quell'arte, la quale infino a quell'età era stata sepolta. Visse Cimabue anni sessanta, e lasciò molti discepoli di quell'arte, e fra gli altri Giotto di perfettissimo ingegno. Morì nel MCCC, et in Santa Maria del Fiore di Fiorenza gli fu dato sepoltura, et uno de' Nini gli fece questo epitaffio:

CREDIDIT VT CIMABOS PICTVRAE CASTRA TENERE
SIC TENVIT VIVENS NVNC TENET ASTRA POLI.

Le case sue erano nella via del Cocomero, nelle quali, dopo lui (secondo si dice) abitò Giotto suo discepolo. Dicono che la morte di costui dolse molto ad Arnolfo, il quale, con altri, inanzi fondò la chiesa di Santa Maria del Fiore di Fiorenza, la quale fu una pianta bellissima di quella maniera, e gira in circuito braccia DCCLXXXII e due terzi, e la lunghezza di quella è braccia CCLX, che fu di pietre forti squadrate, di dentro tutta lavorata, e di fuori di marmi bianchi e neri e rossi incrostata et adorna; la qual costa insino al presente due milioni d'oro e piú di 700 000 fiorini. Né in cristianità si truova fabrica moderna piú ornata di quella, sendovi molte statue e nella facciata e nel campanile, fabricate da eccellenti maestri. Arnolfo dunque, rimasto solo, voltò le tre tribune sotto la cupola, oltra quel che s'è detto di sopra, a onor e memoria del quale e della edificazione del tempio, oggi ancora si veggono fra il campanile e la chiesa, su 'l canto, gli infrascritti versi di marmo in lettere tonde intagliate:

ANNIS MILLENIS CENTVM BIS OCTO NOGENIS
VENIT LEGATVS ROMA BONITATE DONATVS
QVI LAPIDEM FIXIT FVNDQ SIMVL ET BENEDIXIT
PRESVLE FRANCISCO GESTANTE PONTIFICATVM
ISTVD AB ARNVLFO TEMPLVM FVIT AEDIFICATVM
HOC OPVS INSIGNE DECORANS FLORENTIA DIGNE
REGINAE COELI CONSTRVXIT MENTE FIDELI
QVAM TV VIRGO PIA SEMPER DEFENDE MARIA.

Or, s'alla gloria di Cimabue non avesse contrastato la grandezza di Giotto suo discepolo, sarebbe la fama sua stata maggiore, come ne fa fede Dante Aligheri nella Comedia sua alludendo nello XI canto del Purgatorio a la stessa iscrizione della sepultura, e dicendo:

Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, et ora ha Giotto il grido,
Sí che la fama di colui oscura.

Cimabue dunche fra tante tenebre fu prima luce della pittura, e non solo nel lineamento delle figure, ma nel colorito di quelle ancora, mostrando per la novità di tale esercizio sé chiaro e celebratissimo. Costui destò l'animo a i compatrioti suoi di seguirlo in sí difficile e bella scienza, di che lode infinita merita egli per la impossibilità e per la grossezza del secolo in che nacque, e molto piú che

s'egli ritrovata l'avesse. E ciò fu cagione che Giotto, suo creato, mosso dalla ambizione della fama et aiutato dal cielo e dalla natura, andò tanto alto col pensiero, ch'aperse la porta della verità a coloro che hanno ridotto tal mestiero a lo stupore et a la maraviglia che veggiamo nel secol nostro. Il qual, avezzo ogni dí a vedere le maraviglie et i miracoli e le impossibilità degli artefici in questa arte, è condotto oggimai a tale che, di cosa fatta da gli uomini, benché piú divina che umana sia, punto non istupisce, e buon per coloro che lodevolmente s'affaticano se, in cambio d'esser lodati et ammirati, non ne riportassero biasimo, et il piú delle volte vergogna.

Giorgio Vasari - Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri (1550)

PRIMA PARTE

ANDREA TAFFI

Pittor Fiorentino

Avendo cominciato Cimabue a dare all'arte della pittura disegno e forma migliore, fu di non poca meraviglia a quegli che l'arte per pratica, più che per istudio o per scienza, esercitavano, non usandosi in que' tempi mettere in opera altro, che il modo vecchio della maniera goffa greca, e non la profondità de l'arte della pittura, poco nota ad Andrea Taffi fiorentino, eccellente maestro nel mosaico di que' tempi, et in quella professione tenuto divino da que' popoli inetti, non pensando egli che in tale arte meglio operare si potesse. Or essendo il mosaico, per la perpetuità delle memorie, più che l'altre pitture stimato da gli uomini, si partí da Fiorenza Andrea, et a Vinegia se n'andò, dove alcuni pittori greci lavoravano in San Marco opere di mosaico; e con essi pigliando dimestichezza, con prieghi, con danari e con promesse, di maniera operò, che a Fiorenza condusse un maestro Apollonio pittor greco, il quale gli insegnò cuocere i vetri del mosaico e fare lo stucco di quello, et in compagnia con Andrea lavorò, nella tribuna di San Giovanni, la parte di sopra, dove sono le Potestà, i Troni e le Dominazioni. Dove Andrea, più dotto diventato, fece in ultimo il Cristo sopra la banda della cappella maggiore, onde famoso per tutta Italia divenuto, e nella patria sua raro e primo stimato, da' suoi cittadini meritò onorato premio. Felicità certamente grandissima fu quella d'Andrea, nascere in tempo che, goffamente operando, si stimasse quello che niente si doveva stimare. E nel vero tutte l'età sempre ebbero per costume in tutte l'arti, e particolarmente nella pittura, avere in maggior pregio e grado i pochi e rari, quantunque goffi fossero, che i molti saputi e veramente eccellenti, e quegli con straordinari premi remunerare; come apertamente si vede nella opera di quel fra Iacopo di San Francesco, che molte decine d'anni prima lavorò di mosaico la scarsella dopo lo altare nella detta chiesa di San Giovanni. Ma poi che l'opere di Giotto furono poste in paragone di quelle d'Andrea e di Cimabue, conobbero i popoli la perfezione dell'arte, vedendo la differenza ch'era da la maniera prima di Cimabue a quella di Giotto nelle figure loro, e da gli imitatori dell'uno e dell'altro egregiamente fatte; laonde, seguendo gli altri di mano in mano l'orme de' lor maestri, alla bontà dove oggi siamo pervenuti sono, e da tanta bassezza al colmo delle meraviglie, ch'oggi veggiamo, la pittura hanno inalzata. Infelici secoli possono chiamarsi quegli che privi sono stati di così bella virtù, la quale ha forza, quando è da dotta mano, o in muro o in tavola, in superficie di disegno, o con colore lavorata, tenere gli animi fermi et attenti a risguardare il magisterio delle opere umane, rappresentando la idea e la imaginazione di quelle parti che sono celesti, alte e divine, dove per pruova si mostra l'altezza dello ingegno e le invenzioni dello intelletto; l'operazioni de i quali altamente riducono gli egregi spiriti et i valorosi ingegni a la notizia delle cose della natura, et esprimendole nelle pitture fanno fede delle grandezze del cielo ne gli ornamenti del mondo. Visse Andrea anni LXXXI e morí inanzi a Cimabue, nel MCCXCIII. E per la riputazione et onore che e' si guadagnò co 'l mosaico, per averlo egli prima d'ogni altro arrecato et insegnato agli uomini di Toscana in migliore maniera, fu cagione che Gaddo Gaddi, Giotto e gli altri pittori moderni, fecero poi le eccellentissime opre di quel magisterio, che hanno recato fama e nome a bellissimi ingegni. Né mancò chi, dopo la morte sua, lo magnificò con cotale iscrizione:

**QVI GIACE ANDREA CH'OPRE LEGGIADRE E BELLE
FECE IN TVTTA FIORENZA ET ORA È ITO
A FAR VAGO LO REGNO DELLE STELLE.**

**Giorgio Vasari - Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue
insino a' tempi nostri (1550)**

PRIMA PARTE

GADDO GADDI

Pittor Fiorentino

Dimostrò Gaddo, pittor fiorentino, in questo medesimo tempo, più disegno nelle opere sue lavorate alla greca, e con grandissima diligenza condotte, che non fece Andrea Taffi e gli altri pittori inanzi a esso, nascendo questo da la amicizia e da la pratica dimesticamente tenuta con Cimabue; perché, o per la conformità de' sangui o per la bontà degli animi ritrovandosi tra loro congiunti d'una stretta benivolenza, nella frequente conversazione che avevano insieme e nel discorrere bene spesso amorevolmente sopra le difficoltà della arte, nascevano loro nell'animo concetti bellissimi e grandi, generati da la sottile aria della città di Firenze, la quale producendo ordinariamente spiriti ingegnosi e gentili, lieva loro del continuo d'attorno quel poco di ruggine e di grossezza che 'l più delle volte la natura non puote, con la emulazione e co' precetti che d'ogni tempo porgano i buon'artefici. E vedesi apertamente che le cose conferite fra quegli, i quali nella amicizia di doppia scorza non sono coperti, si riducono a molta perfezione. Et i medesimi nelle scienze che imparano, conferendo le difficoltà di esse, le purgano et assai più le fanno limpide e chiare, onde se ne trae grandissima lode. E per lo contrario, alcuni diabolicamente nella professione dell'amicizia praticando, sotto spezie di verità, per invidia e per malizia i concetti loro defraudano, di maniera che l'arti in quella eccellenza non riescono, che dovrebbero se la carità abbracciasse gli ingegni de gli spiriti gentili, come veramente strinse Gaddo e Cimabue, medesimamente Andrea Taffi e Gaddo, che in compagnia lo elesse per finire il musaico di San Giovanni. Dove Gaddo imparando fece poi i profeti che si veggono intorno intorno a quel tempio nei quadri sotto le finestre; i quali avendo egli lavorati da sé solo, e con molto miglior maniera, gli arrecarono fama grandissima. Laonde cresciutogli l'animo e dispostosi a lavorare da sé solo, attese continovamente a studiare la maniera greca accompagnata con quella di Cimabue. E fra non molto tempo essendo venuto eccellente nella arte, da gli operai di Santa Maria del Fiore gli fu allogato il mezzo tondo dentro a la chiesa, sopra la porta principale, dove egli lavorò di musaico la Incoronazione di Nostra Donna, la quale da tutti i maestri, e forestieri e nostrali, fu giudicata la più bella opera che si fusse veduta ancora per tutta la Italia di quel mestiero, conoscendosi in essa più disegno, più giudizio e più diligenza, che in tutto il resto delle altre. E così, mescolando Gaddo quando il musaico e quando la pittura, nell'una e nell'altra, fece molte opere nella città e fuori assai ragionevoli, per le quali acquistò tal credito, che per tenerlo in Firenze, et averne seme, gli dierono moglie di nobile gente; de la quale ebbe più figliuoli, e tra gli altri Taddeo, da lui dopo lo avergli insegnati i principii della arte, dato per discepolo a Giotto, co 'l quale venne poi buon maestro nella pittura. Ora io non mi distenderò in raccontare tutte l'opere di Gaddo, essendo le maniere ancora di questi maestri sí dure nelle difficoltà dell'arte, che non bisogna aver molta curiosità di quelle; atteso che l'estremità di coloro, che hanno fatto grande utile all'artefici et all'arte, saranno secondo l'opre loro, con quella sottigliezza e curiosità ch'essi lavorarono, da noi sottilmente e curiosamente descritte. Visse Gaddo anni LXXIII e morì nel MCCCXII, et in Santa Croce fu, da Taddeo suo figliolo, con doloroso pianto sepolto, con questa iscrizione:

HIC MANIBVS TALIS FVERAT QVOD FORSAN APELLES
CESSISSET QVAMVIS GRAECIA SIC TVMEAT.

**Giorgio Vasari - Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue
insino a' tempi nostri (1550)**

PRIMA PARTE

MARGARITONE

Aretino Pittore

Entrò molto grande spavento ne' vecchi maestri pittori, per le gran lode che gli uomini sentivano di Cimabue e di Giotto suo discepolo, che già per l'altrui terre ancora s'udiva la grandezza, e 'l meraviglioso grido del vago operar loro nella pittura. Perché, sentendo i maestri pittori l'arte essere accompagnata dallo studio di questi artefici, quegli che il supremo grado tenevano e già da' popoli erano adorati, venivano perdendo della fama e del principato loro, tanti anni già posseduto. E, fra gli uomini che alla greca lavoravano, era tenuto eccellente Margaritone Aretino, il quale lavorò a fresco in Arezzo molte tavole e molte pitture; et in San Clemente, badia de' frati di Camaldoli, oggi rovinata e spianata tutta, insieme con altri edifizii, per avere il duca Cosimo de' Medici non solo in quel luogo, ma intorno intorno a quella città, disfatte le mura vecchie, le quali da Guido Pietramalesco Vescovo e padrone di quella città furon già rifatte, et oggi per ordine di questo principe si vanno gittando per terra e riducendo fortissime alla moderna. Aveva Margaritone, non senza grandissimo tempo e fatica, quasi tutta questa chiesa dipinta in più quadri, ne' quali si vedevano figure grandi e piccole; et ancora che elle fussino lavorate alla greca, ci si conosceva dentro un buon giudizio et un grandissimo amore, come può far fede quel che si vede di suo rimasto in quella città, e massime in San Francesco, dove ora è messa in uno ornamento moderno, in la cappella della Concezzione, una tavola dentrovi una Nostra Donna, tenuta da que' frati in grandissima venerazione. Fece nella medesima chiesa, alla greca, un Crocifisso grande, oggi posto in quella cappella dove è la stanza degli operai, il quale è in su l'asse dintornato la croce; e di questa sorte ne fece molti per quella città. Lavorò nelle monache di Santa Margherita una opera che ora è posta nel tramezzo della chiesa appoggiata a quello, et è una tavola con istorie di figure piccole, da lui con assai miglior maniera, che le grandi, e con più diligenza e grazia condotte. Fece per tutta la città pitture infinite, e fuori della città similmente, a Sargiano, convento de' frati del Zoccolo; et in una tavola un San Francesco ritratto di naturale, et in questa opera scrisse il suo nome, parendogli più del solito aver bene operato. Fece in legno un Crocifisso grande lavorato a la greca, il quale fu portato a Firenze e posto in Santa Croce tra la cappella de' Peruzzi e quella de' Giugni, sopra il pilastro che regge gli archi di quelle. Et a Ganghereto, luogo sopra Terra Nuova in Valdarno, un'altra tavola di San Francesco. Ma abbandonò finalmente la pittura in vecchiezza, e diedesi a lavorare Crocifissi grandi di legno tondi, e molti ne fece finché giunse all'età d'anni LXXVII, infastidito (per quel che si disse) d'esser tanto vissuto, vedendo variato l'età e gli onori ne gli artefici nuovi. Fu sepolto Margaritone nel duomo vecchio fuori d'Arezzo, in una cassa di trevertino, l'anno MCCCXVI, con questo epitaffio:

HIC IACET ILLE BONVS PICTVRA MARGARITONVS
CVI REQVIEM DOMINVS TRADAT VBIQVE PIVS.

Giorgio Vasari - Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri (1550)

PRIMA PARTE

GIOTTO

Pittor Fiorentino

Quello obbligo istesso che hanno gli artefici pittori alla natura, la quale continuamente per essemplio serve a quegli che, cavando il buono da le parti di lei più mirabili e belle, di contrafarla sempre s'ingegnano, il medesimo si deve avere a Giotto. Perché, essendo stati sotterrati tanti anni dalle ruine delle guerre i modi delle buone pitture et i dintorni di quelle, egli solo, ancora che nato fra artefici inetti, con celeste dono, quella ch'era per mala via, resuscitò, e redusse ad una forma da chiamar buona. E miracolo fu certamente grandissimo che quella età e grossa et inetta avesse forza d'operare in Giotto sí dottamente, che 'l disegno, del quale poca o nessuna cognizione avevano gli uomini di que' tempi, mediante sí buono artefice, ritornasse del tutto in vita. E nientedimeno i principii di sí grande uomo furono nel contado di Fiorenza, vicino alla città XIII miglia. Era l'anno MCCLXXVI nella villa di Vespignano uno lavoratore di terre, il cui nome fu Bondone, il quale era tanto di buona fama nella vita e sí valente nell'arte della agricoltura, che nessuno che intorno a quelle ville abitasse era stimato più di lui. Costui, nello aconciare tutte le cose, era talmente ingegnoso e d'assai, che dove i ferri del suo mestiero adoperava, più tosto che rusticalmente adoperati e' paressino, ma da una mano che gentil fussi d'un valente orefice o intagliatore, mostravano essere esercitati. A costui fece la natura dono d'un figliuolo, il quale egli per suo nome alle fonti fece nominare Giotto. Questo fanciullo, crescendo d'anni, con bonissimi costumi e documenti mostrava in tutti gli atti, ancora fanciulleschi, una certa vivacità e prontezza d'ingegno straordinario ad una età puerile. E non solo per questo invaghiva Bondone, ma i parenti e tutti coloro che nella villa e fuori lo conoscevano. Per il che, sendo cresciuto Giotto in età di X anni, gli aveva Bondone dato in guardia alcune pecore del podere, le quali egli ogni giorno quando in un luogo e quando in un altro l'andava pasturando, e venutagli inclinazione da la natura dell'arte del disegno, spesso per le lastre, et in terra per la rena, disegnava del continuo per suo diletto alcuna cosa di naturale, o vero che gli venissi in fantasia. E cosí avvenne che un giorno Cimabue, pittore celebratissimo, transferendosi per alcune sue occorrenze da Fiorenza, dove egli era in gran pregio, trovò nella villa di Vespignano Giotto, il quale, in mentre che le sue pecore pascevano, aveva tolto una lastra piana e pulita e, con un sasso un poco apuntato, ritraeva una pecora di naturale, senza esserli insegnato modo nessuno altro che dallo estinto della natura. Per il che fermatosi Cimabue, e grandissimamente maravigliatosi, lo domandò se volesse star seco. Rispose il fanciullo che, se il padre suo ne fosse contento, ch'egli contentissimo ne sarebbe. Laonde domandatolo a Bondone con grandissima istanza, egli di singular grazia glielo concesse. Et insieme a Fiorenza inviatisi, non solo in poco tempo pareggiò il fanciullo la maniera di Cimabue, ma ancora divenne tanto imitatore della natura, che ne' tempi suoi sbandí affatto quella greca goffa maniera, e risuscitò la moderna e buona arte della pittura, et introdusse il ritrar di naturale le persone vive, che molte centinaia d'anni non s'era usato. Onde, ancor oggi dí, si vede ritratto, nella cappella del Palagio del Podestà di Fiorenza, l'effigie di Dante Alighieri, coetaneo et amico di Giotto, et amato da lui per le rare doti che la natura aveva nella bontà del gran pittore impresse; come tratta Messer Giovanni Boccaccio in sua lode, nel prologo della novella di Messere Forese da Rabatta e di Giotto.

Furono le sue prime pitture nella Badia di Fiorenza, la cappella dello altar maggiore, nella quale fece molte cose tenute belle; ma particolarmente in una storia della Nostra Donna, quando ella è annunziata da l'Angelo, nella quale contrafece lo spavento e la paura, che nel salutarla Gabriello la fé mettere con grandissimo timore quasi in fuga. Et in Santa Croce quattro cappelle, tre poste fra la sagrestia e la cappella grande: nella prima, e dove si suonono oggi le campane, vi è fatto di sua

mano la vita di San Francesco, e l'altre due, una è della famiglia de' Peruzzi e l'altra de' Giugni, et un'altra dall'altra parte di essa cappella grande. Nella cappella ancora de' Baroncelli è una tavola a tempera, con diligenza da lui finita, dentrovi l'Incoronazione di Nostra Donna con grandissimo numero di figure picciole et un coro d'angeli e di santi, fatta con diligenza grandissima, et in lettere d'oro scrittovi il nome suo. Onde gli artefici, che consideraranno in che tempo questo meraviglioso pittore, senza alcun lume della maniera, diede principio al buon modo di disegnare e del colorire, saranno sforzati averlo in perpetua venerazione. Sono ancora in detta chiesa altre tavole, et in fresco molte altre figure, come sopra il sepolcro di marmo di Carlo Marsupini aretino, un Crocifisso con la Nostra Donna e San Giovanni e la Magdalena a' piè della Croce. E da l'altra banda della chiesa, sopra la sepoltura di Lionardo Aretino, una Nunziata verso l'altare maggiore, la quale è stata ricolorita da altri pittori moderni, come nel refettorio uno albero di croce e storie di San Lodovico et un Cenacolo; e nella sagrestia, ne gli armarii, storie di Cristo e di San Francesco. Nel Carmino, alla cappella di San Giovanni Batista, lavorate in fresco tutte le storie della vita sua, e nella Parte Guelfa di Fiorenza una storia della fede cristiana in fresco, dipinta perfettissimamente. Fu condotto ad Ascesi a finir l'opera cominciata da Cimabue, dove passando da Arezzo lavorò nella pieve la cappella di San Francesco sopra il battesimo, et in una colonna tonda, vicino a un capitello corinzio antico bellissimo, dipinse un San Francesco e San Domenico. Al duomo fuor d'Arezzo una cappelluccia, dentrovi la Lapidazione di Santo Stefano con bel componimento di figure. Finite queste opere si condusse ad Ascesi, a l'opra cominciata da Cimabue, dove acquistò grandissima fama, per la bontà delle figure che in quella opera fece, nelle quali si vede ordine, proporzione, vivezza e facilità donatagli dalla natura e dallo studio accresciuta, perciò era Giotto studiosissimo e di continuo lavorava. Et allora dipinse nella chiesa di Santa Maria de gli Agnoli e, nella chiesa d'Ascesi de' frati minori, tutta la chiesa dalla banda di sotto. Sentí tanta fama e grido di questo mirabile artefice Papa Benedetto XII da Tolosa che, volendo fare in San Pietro di Roma molte pitture per ornamento di quella chiesa, mandò in Toscana un suo cortigiano, che vedesse che uomo era questo Giotto e l'opere sue, e non solamente di lui, ma ancora degli altri maestri che fussino tenuti eccellenti nella pittura e nel musaico. Costui, avendo parlato a molti maestri in Siena, et avuti disegni da loro, capitò in Fiorenza per vedere l'opere di Giotto e pigliar pratica seco; e così una mattina, arrivato in bottega di Giotto che lavorava, gli espose la mente del papa et in che modo e' si voleva valere dell'opera sua. Et in ultimo lo richiese che voleva un poco di disegno per mandarlo a Sua Santità. Giotto, che cortesissimo era, squadrate il cortigiano prese un foglio di carta et in quello, con un pennello che egli aveva in mano tinto di rosso, fermato il braccio al fianco per farne compasso e girato la mano, fece un tondo sí pari di sesto e di profilo, che fu a vederlo una meraviglia grandissima. E poi, ghignando, volto al cortigiano gli disse: "Eccovi il disegno". Tennesi beffato il mandato del papa, dicendo: "Ho io a avere altro disegno che questo?" Rispose Giotto: "Assai e pur troppo è quel che io ho fatto: mandatelo a Roma insieme con gli altri e vedrete se sarà conosciuto". Partissi il cortigiano da Giotto, e quanto e' pigliasse mal volentieri questo assunto, dubitando non essere uccellato a Roma, ne fece segno co' l non esser soddisfatto nel suo partire; pure, uscito di bottega e mandato al papa tutti e' disegni, scrivendo in ciascuno il nome e di chi mano egli erano, tanto fece nel tondo disegnato da Giotto e nella maniera che egli l'aveva girato, senza muovere il braccio e senza seste, fu conosciuto dal papa e da molti cortigiani intendenti quanto egli avanzasse di eccellenza tutti gli altri artefici de' suoi tempi. E perciò, divulgata[s]i questa cosa, ne nacque quel proverbio familiare e molto ancora ne' nostri tempi usato: "Tu sei piú tondo che l'O di Giotto". Il quale proverbio non solo per il caso donde nacque si può dir bello, ma molto piú per il suo significato, che consiste nella ambiguità del tondo, che oltra a la figura circolare perfetta significa ancora tardità e grossezza d'ingegno. Fecelo dunque il predetto papa venire a Roma, onorandolo grandemente e con premi riconoscendolo, dove fece la Tribuna di San Pietro et uno angelo di sette braccia, dipinto sopra l'organo, e molte altre pitture, parte ristaurate da altri a' nostri dí, e parte nel rifondare le mura nuove, disfatte, e trasportate da lo edificio del vecchio San Piero fin sotto l'organo; come una Nostra Donna che era in sur un muro, il quale, perché ella non andasse per terra, fu tagliato attorno et allacciato co' travi e ferri, e murata di poi per la sua bellezza dalla pietà et amore che portava all'arte il gentilissimo Messer Niccolò Acciaiuoli, dottore fiorentino, con altre

restaurazioni moderne di pittura e di stucchi per abbellire questa opera di Giotto. Fu di sua mano la nave del musaico, fatta sopra le tre porte del portico, nel cortile di San Pietro, la quale fu sí maravigliosa, et in quel tempo di tal disegno, d'ordine e di perfezzione, che le lode universalmente datele da gli artefici e da altri intendenti ingegni meritamente se le convengono. Fu chiamato a Napoli dal Re Ruberto, il quale gli fece fare in Santa Chiara, chiesa reale edificata da lui, alcune cappelle, nelle quali molte storie del Vecchio e Nuovo Testamento si veggono. Dove ancora, in una cappella, sono molte storie dell'Apocalisse, ordinategli (per quanto si dice) da Dante, fuor uscito allora di Firenze e condotto in Napoli anch'egli per le parti. Nel Castello de l'Uovo fece ancora molte opere, e particolarmente la cappella di detto Castello. E fu sí da quel re amato, che oltra la pittura pigliò grandissimo piacere del suo ragionamento, avendo egli alcuni motti et alcune risposte molto argute, come fu quando dicendogli un giorno il re che lo voleva fare il prim'uomo di Napoli, "E per ciò", gli rispose Giotto, "son io alloggiato vicino a Porta Reale per esser il primo di Napoli". Et un'altra volta, dicendogli il re: "Giotto, s'io fusse in te, ora che fa caldo, tralasserei un poco il dipignere", rispose: "Et io, se fussi in voi, farei il medesimo". Fecegli dunque fare molte cose in una sala che il Re Alfonso Primo ruinò per fare il castello, e cosí nella Incoronata. Dicesi che gli fu fatto dal re dipignere per capriccio il suo reame, per che Giotto gli dipinse uno asino imbastato, che teneva a' piedi un altro basto nuovo e, fiutandolo, faceva segno di desiderarlo; e su l'uno e l'altro basto era la corona reale e lo scettro della podestà. Domandato dunque Giotto da 'l re, nel presentargli questa pittura, de 'l significato di quella, rispose tali i sudditi suoi essere e tale il suo regno, nel quale ogni giorno nuovo signore desideravano. Ora, partiti da Napoli, fu intertenuto in Roma dal Signor Malatesta da Rimini, che condottolo nella sua città moltissime cose nella chiesa di San Francesco gli fece dipignere; le quali da Sigismondo, figliuolo di Pandolfo, che rifece la chiesa tutta di nuovo, furono guaste e rovinate. Fece ancora nel chiostro di detto luogo, a l'incontro della facciata della chiesa, la istoria della Beata Michilina a fresco, che fu una delle piú belle et eccellenti cose che Giotto facesse, per le leggiadrissime considerazioni che ebbe questo rarissimo artefice nel dipignerla. Perché, oltra la bellezza de' panni, e la grazia e la vivezza delle teste de gli uomini e delle donne, che sono vivissime e miracolose, egli è cosa singularissima una giovane che v'è, bellissima quanto piú esser si possa, la quale, per liberarsi da la calumnia dello adulterio, giura sopra di un libro, con gli occhi fissi negli occhi del proprio marito, che giurar la faceva per diffidenza d'un figliuol nero partorito da lei, il quale in nissun modo che suo fusse poteva credere. Costei (cosí come il marito mostra lo sdegno e la diffidenza nel viso) fa conoscere, con la pietà della fronte e de gli occhi, a coloro che intentissimamente la contemplano, la innocenzia e la simplicità sua, et il torto che se le faceva in farla giurare, e nel publicarla a torto per meretrice. Medesimamente grandissimo affetto fu quel ch'esprime questo ingegnossimo artefice in un inferno di certe piaghe; dove tutte le femmine che vi sono dattorno, offese dal puzzo, fanno certi torcimenti schifosi, i piú graziati del mondo. Et in un altro quadro vi si veggono scorti bellissimi fra una quantità di poveri attratti; et è maravigliosissimo l'atto che fa la sopradetta beata a certi usurai, che le sborsano i danari della vendita delle sue possessioni, per dargli a' poveri, e le pare che i denari di costor putino; e vi è uno che, mentre quegli annovera, pare ch'accenni al notaio che scriva, e co 'l tenere le mani sopra i denari, fa conoscere, con garbatissima considerazione, l'affezione e l'avarizia sua. Mostrò Giotto in tre figure, che in aria sostengano l'abito di San Francesco, figurate per l'obediencia e la pazienza e la povertà, molta bella maniera di panni, i quali con bello andare di pieghe, morbidamente colorite, fanno conoscere a coloro che le mirano, che egli era nato per dar luce all'arte della pittura. Ritrasse di naturale il signor Malatesta in una nave, che pare vivissimo; et alcuni marinai et altre genti che, di prontezza e di affetto nelle attitudini loro, fanno conoscere l'eccellenzia di Giotto, come si vede in una figura, che parlando con alcuni si mette una mano al viso, sputando in mare. E certamente, fra tutte le cose fatte da Giotto in pittura, questa si può dire essere una delle migliori, perché non vi è figura, in cosí gran numero di figure, che non abbia in sé grandissimo e bell'artificio, e non sia posta con capricciosa attitudine. E però non mancò il Signor Malatesta, vistosi nascere nella sua città una delle piú belle cose del mondo, premiarlo e magnificamente lodarlo. Finiti i lavori di quel signore, pregato da un prior fiorentino, che allora nella chiesa di San Cataldo, in quella città, era da' suoi superiori mandato, che egli volesse

dipignerli, fuor della porta della chiesa, un San Tomaso d'Aquino che a' suoi frati leggesse la lezione, esso per l'amicizia che seco aveva non mancò di satisfarlo, faccendoli una pittura molto lodevole. E di quivi partito andò a Ravenna, et in San Giovanni Vangelista fece una cappella a fresco lodata molto. Tornossi poi con grandissimo onore e con grandissima facultà a Fiorenza, dove in San Marco fece un Crocifisso in sul legno grande lavorato a tempera, maggiore che 'l naturale, in campo d'oro, il quale fu messo a mano destra in chiesa; et un simile ne fece in Santa Maria Novella, sul quale Puccio Capanna suo creato in compagnia di lui lavorò, et ancora oggidì è locato sopra la porta maggiore nell'intrata della chiesa. Dipinse in fresco nel medesimo luogo un San Lodovico, sopra al tramezzo della chiesa a man destra, sotto la sepoltura de' Gaddi; e ne' frati umiliati in Ogni Santi una cappella e quattro tavole. E fra l'altre una, dentrovi una Nostra Donna, con molti angeli attorno et il figliuolo in braccio; et un Crocifisso grande in legno, da 'l quale Puccio Capanna, pigliando il disegno, molti per tutta Italia ne lavorò, avendo presa molto la pratica e la maniera di Giotto. Nel tramezzo della chiesa in detto luogo è appoggiata una tavolina a tempera, dipinta di mano di Giotto con infinita diligenza e con disegno e vivacità dentrovi la Morte di Nostra Donna, con gli Apostoli che fanno l'essequie, e Cristo che l'anima in braccio tiene; da gl'artefici pittori molto lodata, e particolarmente da Michel Agnolo Buonaroti, attribuendole la proprietà della storia essere molto simile al vero. Oltra che le attitudini nelle figure con grandissima grazia dello artefice sono espresse. E veramente fu in que' tempi un miracolo il vedere in Giotto tanta vaghezza nel dipignere e considerare ch'egli avesse appreso quest'arte senza maestro. Avvenne che, per aver Giotto nel disegno fatto una bellissima pratica, li fu fatto fare molti disegni, e non solamente per pitture, ma per fare delle sculture ancora; come quando l'Arte de' Mercatanti volse far gettar di bronzo le porte del Batisteo di San Giovanni, egli disegnò per Andrea Pisano tutte le storie di San Giovanni Batista, ch'è quella porta che volta oggi verso la Misericordia. Ma quanto e' valesse nella architettura lo dimostrò nel modello del campanile di Santa Maria del Fiore, che essendo mancato di vita Arnolfo Todesco, capo di quella fabrica, e desiderando gli operai di quella chiesa, e la Signoria di quella città, che si facesse il campanile, Giotto ne fece fare co' l suo disegno un modello di quella maniera todesca che in quel tempo si usava, e per averlo egli ben considerato, inoltre disegnò tutte le storie che andavano per ornamento in quella opera. E così compartì di colori bianchi, rossi e neri in sul modello, tutti que' luoghi dove avevano andare le pietre et i fregi, con grandissima diligenza, et ordinò che 'l circuito da basso fussi in giro di larghezza de braccia 100, ciò è braccia 25 per ciascuna faccia e l'altezza braccia 144; nella quale opera fu messo mano l'anno MCCCXXXIII e seguitata del continuo, ma non sí che Giotto la potessi veder finita, interponendosi la morte sua. Mentre che questa opera si andava fabricando, fece egli, nelle Monache di San Giorgio, una tavola, e nella Badia di Fiorenza, in uno arco sopra la porta di dentro alla chiesa, tre mezze figure, oggi dalla ignoranza d'uno abbate fatte imbiancare per illuminare la chiesa. Nella sala grande del Podestà di Fiorenza, per mettere paura a i popoli dipinse il commune ch'è rubato da molti; dove in forma di giudice con lo scettro in mano a sedere lo figura, e le bilance pari sopra la testa, per le giuste ragioni ministrare da esso, et aiutato da quattro figure, dalla Fortezza con l'animo, dalla Prudenzia con le leggi, dalla Giustizia con l'armi e dalla Temperanza con le parole; pittura bella et invenzione garbata, propria e verisimile. Partissi di Fiorenza per fare nel Santo di Padova alcune cappelle, dove molto dimorò, perché fece ancora nel luogo dell'arena una Gloria Mondana, la quale gli diede molto onore. Et a Milano trasferitosi quivi ancor lavorò, et a Fiorenza ritornatosi, alli VIII di gennaio nel MCCCXXXVI rese l'anima a Dio, onde da gli artefici pianto et a' suoi cittadini assai doluto, non senza portarlo alla sepoltura con quelle esequie onorevoli che a una tanta virtù com'era quella di Giotto si convenissi, et a una patria come Fiorenza, degna d'uno ingegno mirabile come il suo. E così quel giorno non restò uomo, piccolo o grande, che non facesse segno con le lacrime o co' l dolersi della perdita di tanto uomo. Il quale, per le rare virtù che in lui risplenderono, meritò, ancora che e' fosse nato di sangue vile, lode e fama certo chiarissima.

Il campanile di Santa Maria del Fiore fu seguitato e tirato avanti da Taddeo Gaddi suo discepolo, in su lo stesso modello di Giotto. Et è opinione di molti, e non isciocca, che egli desse opera alla scoltura ancora, attribuendogli ch'e' facesse due storiette di marmo che sono in detto campanile,

dove si figurano i modi et i principii dell'arti, ancora che altri dichino solamente il disegno di tali storie essere di sua mano. Restò in memoria della sua sepoltura in Santa Maria del Fiore, dalla banda sinistra entrando in chiesa, un mattone di marmo, dove è sepolto il corpo suo. I discepoli suoi furono Taddeo sopradetto e Puccio Capanna, che in Rimini nella chiesa di San Cataldo de' frati predicatori, dipinse un voto d'una nave che par che affoghi nel mare, con gente che gettano le robe nel mare. Et evvi Puccio di naturale, fra un buon numero di marinari. Fu ancora suo discepolo Ottaviano da Faenza, che in San Giorgio di Ferrara, luogo de' monaci di Monte Oliveto, dipinse molte cose; et in Faenza sua patria, dove egli visse e morí, dipinse nello arco sopra la porta di San Francesco una Nostra Donna con San Piero e San Paulo. E Guglielmo da Forlí, che fece molte opere, e particolarmente la cappella di San Domenico nella sua città. Furono similmente creati di Giotto Simon Sanese, Stefano Fiorentino e Pietro Cavallini romano, et altri infiniti, i quali molto alla maniera et alla imitazione di lui s'accostarono. Restò nelle penne di chi scrisse a suo tempo, e poi, tanta maraviglia del nome suo, per esser stato primo a ritrovare il modo di dipignere, perduto inanzi lui molti anni, che dal Magnifico Lorenzo Vecchio de' Medici, facendosi egli di questo maestro ogni giorno piú maraviglia, meritò d'aver in Santa Maria del Fiore la effigie sua scolpita di marmo; e dal divino uomo Messer Angelo Poliziano lo infrascritto epitaffio in sua lode, acciò che quegli che verranno eccellenti e rari in qual si voglia professione, debbino valorosamente esercitarsi per avere di sí fatte memorie, meritandole, in lode loro dopo la morte, come fe' Giotto:

ILLE EGO SVM PER QVEM PICTVRA EXTINGTA REVIXIT
CVI QVAM RECTA MANVS TAM FVIT ET FACILIS
NATVRAE DEERAT NOSTRAE QVOD DEFVIT ARTI
PLVS LICVIT NVLLI PINGERE NEC MELIVS
MIRARIS TVRRIM EGREGIAM SACRO AERE SONANTEM?
HAEC QVOQVE DE MODVLO CREVIT AD ASTRA MEO
DENIQVE SVM IOTTVS. QVID OPVS FVIT ILLA REFERRE?
HOC NOMEN LONGI CARMINIS INSTAR ERIT.

Giorgio Vasari - Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri (1550)

PRIMA PARTE

STEFANO

Pittor Fiorentino

Era tanta la fama della nuova pittura, e tanto erano onorati gli artefici di quella per le maraviglie che Giotto faceva, a paragone di quelli che inanzi a lui in muri et in tavole avevano operato, che molti giovani, pronti e volenterosi, si mettevano ad imparar tale arte, scioperandosi da tutto il resto de gli essercizii; e sentendo il bene che del continuo ne traevano, volentieri vi perseveravano. Fra i quali fu Stefano pittor fiorentino, il quale con l'opere sue di gran lunga passò coloro che prima di lui s'erano affaticati nell'arte, mostrando il valor suo essere di tanta intelligenza in tale esercizio, quanto di minore gli inanzi a lui erano stati. Imparò Stefano l'arte della pittura da Giotto, il quale l'amò molto per li costumi buoni, e per l'assiduità ch'e' mostrava in ogni sua azione che per tale esercizio facesse. Laonde in poco tempo, dopo la morte di Giotto, lo avanzò di maniera, d'invenzione e di disegno talmente, che ne gli artefici vecchi può veramente darsigli il vanto, poi ch'egli tolse a tutti l'onore et il pregio. Costui dipinse a fresco, in Pisa, la Nostra Donna del Campo Santo; et in Fiorenza nel chiostro di Santo Spirito in tre archetti a fresco lavorò di sua mano, nell'uno de i quali è la Trasfigurazione di Cristo con Mosè et Elia et i tre discepoli. Dove Stefano, imaginandosi lo splendore che abbagliò quegli, figurandogli in straordinarie attitudini, cercò avviluppargli di panni, e nuove pieghe facendo, tentava ricercare sotto lo ignudo della figura. Fecevi sotto la storia quando Cristo libera la indemoniata, dove tirò in prospettiva uno edificio perfettamente, di quella maniera allora poco nota, et a destra forma et a miglior cognizione la ridusse; quivi, con giudizio straordinario modernamente operando d'arte, d'invenzione, di proporzione e di giudizio nelle colonne, nelle porte, nelle finestre e nelle cornici, si dimostrò talmente eccellente, e da gli altri maestri diverso, che mi pare che non se gli disconvenga il titolo d'accorto e di savio investigatore della nuova maniera moderna.

Imaginossi costui, fra l'altre cose ingegnose, una salita di scale molto difficili, le quali in pittura e di rilievo murate, et in ciascun modo fatte, hanno disegno, varietà et invenzione garbatissima. Sotto questa, nell'altro archetto, è una storia di Cristo quando libera San Pietro da 'l naufragio, ov'egli par che gridi: "Domine salva nos, perimus"; cosa giudicata molto più bella dell'altre, essendovi, oltra la morbidezza de' panni e la dolcezza dell'aria nelle teste delle figure, lo spavento della fortuna del mare, e gli Apostoli percossi da diversi moti e fantasmi marini, e figurati con attitudini molto proprie e tutte bellissime. E benché il tempo abbia consumato le fatiche che fece, si conosce abbagliatamente però che si difendono da la furia de' venti e da l'onde del mare; cosa che restando a gli artefici moderni per opra eguale a i meriti, e degna di singularissima lode, dovette certo, ne' tempi suoi, parer miracolo in tutta Toscana. Dipinse nel primo chiostro di Santa Maria Novella un San Tomaso d'Aquino allato a una porta, dove fece ancora un Crocifisso, il quale è stato da altri pittori per rinovarło in mala maniera condotto. Lasciò similmente una cappella in chiesa, cominciata e non finita, e molto consumata dal tempo; nella quale si vede quando gli angeli, per la superbia di Lucifero, piovvero giù in forme diverse, nelle quali, con quella fatica che egli poté, fece gli scorti nelle figure. Et egli fu il primo che in tale difficoltà mostrasse in parte quel che oggi veggiamo fare da gli spiriti egregii di tal mestiero; onde coloro lo chiamarono per soprannome scimia della natura, contrafacendo quella tanto propria e vivacemente, che ancora oggi da que' che lo veggono è tenuto il medesimo.

Fu costui condotto a Milano, dove lavorando a molte cose diede principio, ma finir non le potette, essendosi per la mutazione dell'aria ammalato di sorte, che gli convenne tornare a Fiorenza. Dove,

essendo ritornato nella sua prima sanità, non passò molto tempo che fu condotto ad Ascesi; e quivi cominciò una storia, e mezza la finì, la quale lavorò con somma diligenza e con sommo amore. Indi, ritornato a Fiorenza per alcune faccende, dipinse a' Gianfigliuzzi lungo Arno, fra la casa loro e 'l ponte alla Carraia, un tabernacolino picciolo in un canto che v'è, dove figurò con tal diligenza una Nostra Donna, alla quale, mentre ella cuce, un fanciullo vestito che siede porge uno uccello; che per picciolo che sia il lavoro, non manco merita lode che si facciano l'opere maggiori e da lui più maestrevolmente lavorate.

Stimasi che Maso detto Giotto fosse suo figliuolo, benché molti, per l'allusione del nome e del vocabolo, lo tenghino figliuol di Giotto. Ma io, per alcuni stratti ch'ho visto, e per certi ricordi di buona fede scritti da Lorenzo Ghiberti e da Domenico del Grillandaio, più tosto credo ch'e' fosse figliuolo di Stefano che di Giotto. Egli fu certamente molto parco e costumato nel vivere e nella virilità sua rese l'anima al cielo, avendosi acquistato con l'opere grandissima fama. Puossi attribuire a costui che dopo Giotto ponesse la pittura in grandissimo miglioramento, perché nella invenzione fu molto vario da lo stile e da la maniera di Giotto. E fu più unito ne' colori e più sfumato che tutti gli altri, e non ebbe paragone di diligenza ne' tempi suoi. E quegli scorti ch'e' fece, ancora che cattiva maniera in essi per la difficoltà del farli mostrasse, nondimeno chi è investigatore delle prime difficoltà ne gli esercizi, merita molto più nome che color che seguono con qualche più ordinato componimento. Certamente grande obbligo si dee avere a Stefano, perché chi camina al buio e mostra la via e gli altri rincuora, è cagione che, scoprendo i passi difficili di quella, da 'l cattivo camino, con spazio di tempo, si pervenga a 'l desiderato fine. Laonde coloro che con giudizio considereranno l'opere ch'e' fece nel tempo dell'oscurità dell'arte, averanno non manco grado alle sue fatiche che oggi s'abbia a chi apertamente dimostra i lumi della facilità nelle pitture eccellenti. Furono l'opere di Stefano lavorate nel MCCCXXXVII, e visse XXXIX anni, et in Santo Spirito di Fiorenza fu nella sua sepoltura riposto con questo epitaffio:

STEFANO FLORENTINO PICTORI FACIVNDIS IMAGINIBVS AC COLORANDIS FIGVRIS
NVLLI VNQVAM INFERIORI AFFINES MOESTISSIMI POSVERVNT. VIXIT ANNOS
XXXIX.

**Giorgio Vasari - Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue
insino a' tempi nostri (1550)**

PRIMA PARTE

UGOLINO

Pittor Sanese

Fu felicissima l'età di Giotto per tutti coloro che dipingevano, perché in quella i popoli, tirati dalla novità e dalla vaghezza dell'arte, che già era ridotta da gli artefici in maggior grado, avendo le religioni di San Domenico e di San Francesco finito di fabricare le muraglie de' conventi e delle chiese loro, et in quelle predicando del continuo, tiravano con le predicazioni a la cristiana fede et a la buona vita i cuori indurati nelle male opere, e quegli esortavano ad onorare i santi di Giesú, di sorte che ogni dí si fabricavano cappelle, e da gli idioti si facevano dipignere, per desiderio di giugnere in Paradiso. E cosí costoro, co 'l muovere gl'intelletti ignoranti de gli uomini, acomodavano le chiese loro con bellissimo ornamento. Per questo Ugolino, sanese pittore, fece moltissime tavole et infinite cappelle per tutta Italia, tenendo ancora gran parte della maniera greca, come già vecchiò in essa; et ancora che fosse venuto Giotto, nondimeno aveva, come caparbio e duro, la maniera di Cimabue in grandissima venerazione piú che quella che usò Giotto; come nell'opere di Ugolino fanno fede in Siena le tavole lavorate da lui, e similmente in Fiorenza la tavola di Santa Croce allo altar maggiore, in campo tutto d'oro, et in Santa Maria Novella un'altra tavola della medesima maniera, che già molti anni stette a lo altare della cappella maggiore, et oggi è posta nel capitolo e data alla nazione spagnuola, per far quivi la festa di Santo Iacopo. Dipinse costui molte tavole grandi per la Italia, e di queste la maggior parte a la foggia medesima; e molte ancora fuori de la Italia, finite tutte con bella pratica; senza uscire però punto de la maniera del suo maestro. E di queste non farò io memoria particolare, per esser costui uno di que' maestri che si tenne sempre al modo de' vecchi. Basti che egli ne acquistò buone facultà e che, divenuto vecchissimo, potette ben sostentarsi et aiutarsi con esse, ne gli incomodi che apporta seco il piú delle volte la età decrepita. E che, arrivato a quel termine, senza avere avuti dispiaceri di importanza nella sua professione, passò finalmente di questa vita l'anno MCCCXXXIX, e fu sepolto in Siena con questo epitaffio:

PICTOR DIVINVS IACET HOC SVB SAXO VGOLINVS
CVI DEVS AETERNAM TRIBVAT VITAMQVE SVPERNAM.

Giorgio Vasari - Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri (1550)

PRIMA PARTE

PIETRO LAURATI

Pittor Sanese

Grandissimo contento pruova certamente un pittore, o qual si voglia altro raro ingegno, essendo chiamato fuori della patria sua per onorar l'altrui; e se per adventura quella truova più nobile di costumi e d'ingegni e di facultà, incontente tutto si riempie di gioia in vedersi premiare, accarezzare e largamente onorare. Perché può veramente costui felicissimo riputarsi, considerando molti nella propria patria, per eccellenti che siano, esser poco stimati e quasi da ciascuno vilmente il più delle volte negletti, senza ricevere premio o vedere alcun segno d'onore; e per lor mala disgrazia, umili e senza nome alcuno abietti giacersi, ricevendo tutto il contrario d'ogni loro merito. Ancora che ciò non avvenisse in maniera alcuna a Pietro Laurati pittor sanese, il quale mentre che visse, opere lodevoli facendo, primieramente ornò et onorò Siena sua patria, indi molte altre città di Toscana. E prima alla Scala, spedale di Siena, dipinse in fresco due storie, imitando la maniera di Giotto, già per tutta Toscana da infiniti maestri divulgata, come di quel millesimo oggi assai numero in diversi luoghi si vede. Dimostrò nel suo lavorare in queste due storie una pratica grande e maestrevolmente risoluta, molto più che Cimabue e Giotto e gli altri stati sino a quel tempo. Vedesi in dette figure, quando la Vergine Maria saglie i gradi del tempio accompagnata da Giovacchino e da Anna, e ricevuta dal sacerdote, e nell'altra lo sposalizio di essa, con ornamenti assai e le figure ben panneggiate, ne' suoi abiti semplicemente avvolte. Dimostrò nelle cose sue maestà e magnifica maniera, essendo il primo in Siena che dipignesse in fresco; in tavola lavorando a 'l modo migliore e' fé conoscere a gli artefici di quella lui essere non meno pratico che diligente. A Monte Oliveto di Chiusuri dipinse una tavola a tempera, posta oggi nel Paradiso di sotto la chiesa; et a Fiorenza, dirimpetto alla porta sinistra della chiesa di Santo Spirito, in sul canto dove oggi sta il beccaio, dipinse un tabernacolo, il quale per la morbidezza delle teste e per la dolcezza che vi si vede, merita sommamente da ogni artefice loda et onore. Poco da poi lavorò in Cortona, et in Arezzo fece nella Badia di Santa Fiora e Lucilla, monistero de' monaci neri, in una cappella, un San Tomaso che cerca a Cristo la piaga, e nella pieve di detta città la tavola dello altar maggiore con assai figure, nelle quali e' mostrò esser vero e buon maestro. Lasciò suo discepolo Bartolomeo Bolghini sanese, il quale in Siena e per Italia molte tavole dipinse, e lavorò in Fiorenza quella ch'è locata su lo altare della cappella di San Salvestro nella chiesa di Santa Croce. Le loro pitture furono nello anno MCCCXXXVIII.

Giorgio Vasari - Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri (1550)

PRIMA PARTE

ANDREA PISANO

Scultore

Non fiorí mai per tempo nessuno l'arte della pittura, che gli scultori non facessero il loro esercizio con eccellenza. E di ciò ne sono testimonii molte cose a chi ben riguarda le opere di tutte le età sí come ci dimostra al presente nella sua Andrea Pisano. Il quale, esercitando la scultura nel tempo di Giotto, fece tanto miglioramento in tale arte che, e per pratica e per istudio, fu stimato in quella professione il maggior uomo che avessino avuto insino a' tempi suoi i Toscani. Per il che da chiunque lo conobbe furono talmente onorate e premiate le opere sue, e massimo da' Fiorentini, che non gli increbbe cambiar patria, parenti, facultati et amici, mostrando quell'animo valoroso che il piú delle volte suol mostrare ogni da bene artefice quando, lavorando continovamente, è aiutato dalla natura, dagli uomini, dalla pace e dal premio. A costui giovò molto quella difficoltà che avevano avuta nella scultura i maestri che erano stati avanti a lui, perché avevano usato di fare le loro sculture sí rozze e sí dozzinali, che chi le vedeva a paragone di quelle di questo uomo aveva molto da lodarlo. E che quelle prime fossero goffe ne fanno fede alcune che sono sopra la porta di San Paulo di Firenze, nell'arco della porta principale de la detta chiesa, e nella chiesa di Ognisanti, dove sono alcune cose lavorate di pietra che senza dubbio muovono piú tosto gl'intelletti d'altrui a ridersi et a farsi beffe delle fatiche loro, che ad alcuna maraviglia di tal opere. E certamente l'arte della scultura si può molto meglio ritrovare quando si perdesse lo esser delle statue, avendo gli uomini il vivo et il naturale, che è tutto tondo come vuole ella, che non può l'arte della pittura, non essendo cosí presto o facile il ritrovare i be' dintorni e la maniera buona per metterla in luce: le quali cose, nelle opere che fanno i pittori, arrecano maiestà, bellezza, grazia et ornamento.

Et ebbe Andrea nelle fatiche sue grandissimo vantaggio, essendo state condotte in Pisa mediante le molte vittorie che per mare con le lor galee e legni ebbero i Pisani, molte anticaglie e pili, che ancora sono intorno al Duomo et al Campo Santo che gli fecero tal lume certamente, che tale non lo potette avere Giotto da le opere di Cimabue e degli altri pittori, per non si esser conservate le pitture antiche tanto quanto la scultura. La quale, ancora che spesso sia destrutta da' fuochi, da le rovine, dal furor delle guerre e sotterrata e transportata in diversi luoghi, spogliate le opere d'ogni bello artificio, si riconosce nondimeno da chi intende la differenza delle maniere di tutti i paesi, come per esempio la egizzia è sottile e lunga nelle figure, la greca è artificiosa e di molto studio negli ignudi e le teste hanno quasi una aria medesima. E la antichissima de' Toscani e de' Romani è bella per l'arie, per le attitudini e moti, per gli ignudi e per i panni, che certo hanno cavato il bello di tutte queste provincie e, raccolto in una sola maniera, per farla apparire la piú divina di tutte le altre. Dove, spente queste arti, si adoperava nel tempo di Andrea quella che da' Gotti e da' Greci goffi era stata recata in Toscana. Et egli, considerato il nuovo disegno di Giotto e quelle poche anticaglie che gli erano note, assottigliò gran parte della grossezza di sí sciaurata maniera con il suo giudizio, e cominciò ad operare meglio et a dare molto maggiore bellezza alle cose sue, che non aveva fatto ancora nessuno altro in quella arte, insino a' tempi suoi. Per il che, visto lo ingegno, la destrezza e la pratica, cominciò nella patria sua, ciò è in Pisa, ad essere aiutato da molti et a mettere in opera. Laonde fece a Santa Maria a Ponte alcune figurine di marmo di sua mano, le quali gli recarono tal nome ch'e' fu ricerca e con grandissima istanzia e per non piccoli mezzi, di venire a lavorare in Firenze per la Opera di Santa Maria del Fiore, la quale aveva allora cominciata la fabbrica del campanile, et avevano carestia di maestri che facessero le storie che Giotto aveva disegnate, da mettersi nel principio di detta fabbrica. E cosí Andrea, pensando fare acquisto nella roba, sí come egli aveva fatto nella arte, si condusse a Firenze, e fece la porta di detto campanile con quelle

figurette che sono in cima di quella, e di poi seguitò le istorie che ci sono intorno, però che quattro, che sono fra la chiesa e la torre del campanile, che si conoscono che non sono sue. Seguitò di fare di sopra, in certe mandorle, i sette Pianeti, le sette Opere della misericordia e le sette Scienze tutte di marmo, ciò è con figurette piccole e di basso rilievo. Et acquistato grandemente piú fama e piú maestria, prese a fare da gli operai tre figure, che sono braccia 4, che andavano nel campanile nelle nicchie sotto le finestre; e finite, furon messe su da quella banda dove oggi stanno i Pupilli, ciò è verso mezzogiorno. Le quali gli feciono acquistare tanta grazia appresso degli operai, che e' li diedero a fare due altre figure di marmo della medesima grandezza, che furono il Santo Stefano et il Santo Lorenzo che son posti nella facciata di Santa Maria del Fiore, in su le ultime cantonate della facciata. Le quali opere ciascuna di per sé e tutte insieme, feciono sí invaghire di quel suo lavorare quegli che governavano allora la città, che e' fu fatto ragionamento, fra i consoli dell'Arte de' Mercatanti, di fare al Tempio di San Giovanni le porte di bronzo, di una delle quali Giotto aveva fatto un disegno bellissimo. E cosí Andrea, preso animo, chiamato dalla signoria di Firenze, gli fu allogata detta porta per essere egli, fra tanti che avevano lavorato insino allora, tenuto di tutti il piú valente di giudicio, di sperienza e di pratica, non solo di quelli che si ritrovavano in Toscana, ma in tutta l'Italia. La quale opera lo dispose totalmente a la fatica, per acquistar fama et onore, conoscendo che quello era il piú degno et onorato lavoro che si potessi mai allogare ad artefice. E cosí gli fu la sorte propizia nel getto, che in termine di XXII anni condusse tale opera alla perfezione che si vede.

E mentre lavorava questa porta, fece ancora il tabernacolo dello altare maggiore di San Giovanni, con duoi angeli che lo mettono in mezzo, che furono in quel tempo tenuti cosa bellissima. Ma, per tornare onde mi son partito, dico che in detta porta di bronzo sono storiette di basso rilievo, da la nascita e della vita sino alla morte di S. Giovanni Batista, le quali condusse egli felicemente con amore e con diligenza a l'ultimo fine. E se bene pare a molti che in tali istorie non appaisca quel bel disegno e quella grande arte che si suol porre nelle figure, non merita però biasimo ma lode grandissima, per essere stato il primo e per aver avuto tale animo di avere condotta a perfezione quella opera, che fu poi cagione che gl'altri che vennero dopo lui hanno fatto tutto quello di bello, di difficile e di buono, che nelle altre due porte e negli ornamenti di fuori al presente si veggono. Questa opera fu posta, per la sua somma bellezza, alla porta di mezzo di quel tempio, e vi stette insino a che Lorenzo Ghiberti fece quella che vi è al presente; et allora fu levata e posta di rincontro alla Misericordia, ciò è a mezzogiorno, dove ancora si truova. Meritò dunche Andrea, per le onorate fatiche di cotanti anni, non solamente premi grandissimi ma e la civiltà ancora: perché fatto dalla Signoria cittadino fiorentino e' gli furono dati ufficii e magistrati in quella città; e le opere sue furono molto pregiate, mentre che e' visse e dopo la morte ancora, non si trovando nessuno che lo passasse nello operare, sino al tempo di Niccolò Aretino e di Iacobo da la Quercia sanese e di Donatello e di Filippo di Ser Brunellesco e di Lorenzo Ghiberti, i quali condussero le sculture che e' fecero di maniera che ei feciono conoscere a' popoli in quanto errore egli erano stati insino a quel tempo, dimostrandosi costoro nelle fatiche loro piú perfetti e risuscitando quella vera virtù che era molti e molti anni stata nascosa e non ben conosciuta dall'intelletti degli uomini. E le dette opere di Andrea furono da lui lavorate circa gli anni MCCCXXXIX. Lasciò a la morte sua discepoli assai, fra' quali fu Giovanni Pisano architetto che fece il disegno e la fabbrica del Campo Santo di Pisa et il campanile del Duomo; similmente Niccola Pisano che fece la fonte et il pergamo di San Giovanni, ad onore del quale Niccola furono intagliati questi versi:

ANNO MILLENO BIS CENTVM BISQVE TRIDENO
HOC OPVS INSIGNE SCVLPSIT NICOLA PISANVS.

Et altri discepoli ancora, de' quali non accade fare memoria altrimenti, se non dire che e' condussero infinite cose goffe nella facciata di Santa Maria del Fiore di Firenze, et a Pisa, a Vinegia, a Milano e per tutta Italia, ne fecero piú che molte. Di Andrea rimase Nino suo figliuolo, che attese alla scultura, et in Santa Maria Novella di Firenze, sotto il tramezzo, fece di marmo una

Nostra Donna dentro a la porta, allato alla capella de' Minerbetti. Costui sepelí Andrea suo padre in Santa Maria del Fiore l'anno MCCCXL, e gli fece nel sepolcro questo epitaffio:

INGENTI ANDREAS IACET HAC PISANVS IN VRNA
MARMORE QVI POTVIT SPIRANTES DVCERE VVLTVS
ET SIMVLACRA DEVM MEDIIS IMPONERE TEMPLIS
EX AERE EX AVRO CANDENTI ET PVLORO ELEPHANTO.

Giorgio Vasari - Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri (1550)

PRIMA PARTE

BUONAMICO BUFFALMACCO

Pittor Fiorentino

Non fece mai la natura un burlevole e con qualche grazia garbato, ch'ancora non fosse a caso e da straccurataggine accompagnato nel viver suo. E nientedimeno si truovano alle volte costoro sí diligenti, per la dolcezza dell'amicizia, nelle comodità di coloro che amano, che per fare i fatti loro il piú delle volte dimenticano se medesimi. Onde, se costoro usassero la astuzia ch'è lor data dal cielo, si leverebbono dattorno quella necessità, che nasce nelle vecchiezze loro e negli infortuni ove si veggono incorrere il piú delle volte, e serbandosi il capitale di qualcosa delle fatica della giovanezza, diventerebbe loro comodità utilissima e necessaria, in quel tempo proprio ove sono tutte le miserie e tutte le incomodità. E certamente chi ciò fa, s'assicura benissimo per la vecchiaia e vive con minor sospetto e con maggior contentezza. Questo non seppe fare Buonamico detto Buffalmacco, pittor fiorentino, celebrato dalla lingua di messer Giovanni Boccaccio nel suo Decamerone. Fu costui, come si sa, carissimo compagno di Bruno, e di Calandrino pittori, e dotato nella pittura di buon giudizio. Lavorò nelle monache fuor della porta, a Faenza (luogo oggi ruinato per farvi il castello) tutta la chiesa di sua mano. E per essere egli figura astratta nel vestire come nel vivere, rare volte portava il mantello e 'l cappuccio. Onde cominciando l'opera, e le monache per la turata che fatto aveva Buonamico spesso guatando, non si contentavano di vederlo in farsetto. Pure, avendo il castaldo lor detto che egli era maestro molto valente di quel mestiero, se ne stettero tacite alcuni dí; ma di nuovo rivedendolo pareva loro un garzonaccio da pestar colori. Perché fu Buonamico dalla badessa richiesto che il maestro arebbono voluto veder lavorare e non lui; onde Buonamico, come uomo faceto e di piacevole pratica, promise loro che, tosto che il maestro ci fosse stato, gliele arebbe fatto intendere, accorgendosi della diffidenza che le monache avevano dell'opera sua. Preso dunque un desco, e postovene sopra un altro, mise all'ultimo in cima una brocca d'acqua, che serviva al lavoro che faceva; e dove era la bocca di essa pose il cappuccio in su 'l manico, e co 'l mantello il mezzo del corpo coperse, affibbiatolo intorno a i deschi; e nel boccuccio dove l'acqua si trae, pose un pennello. Onde da una banda cansando la turata della tela, le monache vedevano il maestro dell'opera, che pareva che dipignesse. Ma essendo elle venute in desiderio di veder l'opera ch'e' faceva, e passati piú di quindici giorni che Buonamico non c'era capitato, elleno una notte, pensando che il maestro non ci fosse, come curiose andarono a vedere la pittura di Buonamico e ritrovarono la loro semplicità esser mutata in goffezza. Perché, scornate dalla burla, fecero cercare al castaldo di Buonamico, il quale con grandissime risa si ricondusse al lavoro, dichiarando alle monache la differenza ch'era da gli uomini alle brocche. Ora quivi in pochi giorni lavorando finí una storia, di ch'elle vedutola si contentaron molto, a una cosa sola apponendosi: che le figure parevano loro troppo smorticce. Per il che Buonamico, il quale aveva inteso che la badessa aveva una bonissima vernaccia, che per lo sacrificio della messa serbava, le disse esserci rimedio ad acconciarle; che avendo vernaccia, la qual buona fusse, stemperandola ne' colori e toccandone le gote e 'l corpo delle figure, le farebbe tornare il colore piú vivace che non avevano; di che ne fu fornito mentre che durò il lavoro, et egli fece le figure piú rosse co i colori, et a sé et a gli amici suoi il colore medesimamente mantenne. Finito il lavoro delle monache, dipinse nella Badia di Settimo alcune istorie di S. Iacopo a' monaci di quel luogo, a i quali fece infinitissime burle e molte piacevolezze. Lavorò a fresco in Bologna in S. Petronio la capella de' Bolognini, con molte istorie e gran numero di figure, dove tanto soddisfece a quel gentiluomo che lo faceva lavorare, che oltre al premio che non fu piccolo, ne acquistò benivolenza et amore perpetuo. Appresso fu da molti signori per Italia chiamato per la sua garbata maniera e per far burle e per trattener cicalando gli amici. Fece ancora in San Paolo a Ripa d'Arno in Pisa certi lavori, et in Campo Santo alcune

storie dove comincia il principio del mondo. Fu costui sempre familiare e domestico di Maso del Saggio, e la sua bottega era del continuo piena di cittadini, tirati dalle costui piacevolezze, secondo che si vede nella novella di maestro Simone, quando lo mandarono in corso, e similmente nelle giostre fatte a Calandrino.

Dicesi che, avendo egli promesso in Valdimarina a un contadino lavorare un San Cristofano, ne fece fare d'accordo con esso lui in Fiorenza uno istrumento rogato, che lo dovesse fare per prezzo d'otto ducati, e la figura doveva essere dodici braccia. Arrivato Buonamico a la chiesa per farlo, trovò che ella non era più che nove braccia in tutta l'altezza, dove né di fuori né di dentro potendo accomodarlo, si risolse poi che non ci poteva capir ritto, di farlo dentro in chiesa a giacere, e così lo fece. Onde il contadino si dolse di Buonamico in giudizio all'Arte de gli Speciali, ma per lo contratto che avevano fatto insieme fu giudicato ch'egli avesse il torto. A Calcinaia ancora dipinse una Nostra Donna a fresco co 'l Figliolo in braccio, la quale finita, non potendo trarre i danari di mano al contadino, vedendosi trattenere et alla fine uccellare, deliberò valersene. Et una mattina, partitosi da Fiorenza et a Calcinaia inviatosi, convertí il fanciullo che la Vergine aveva in collo, con tinta senza colla o tempera, in uno orsacchino. Dove il contadino, pressoché disperato, ritornando per Buonamico della prima opera fatta e della seconda ch'a fare aveva, lo pagò interamente. Et egli, con una spugna bagnata, lavò la tinta che vi aveva messa di sopra, et allegro, co' meritati danari, se ne ritornò a Fiorenza. Fece infinite altre burle Buonamico, le quali lungo sarebbe e fuor di proposito a raccontare. Basta che le figure sue furono stimate bonissime e da quegli che dopo lui sono stati sempre avute in pregio grandissimo. Finí il corso della vita sua nell'età d'anni LXVIII, e dalla Misericordia sovenuto in Santa Maria Nuova di Fiorenza ordinariamente fu sepolto nelle ossa l'anno MCCCXL. Dolse veramente a molti la perdita di Buonamico, il quale con le piacevolezze sue trattenne del continuo i suoi cittadini e gli artefici, facendosi conoscere non meno mirabile nell'arte che faceto ne i costumi. Onde dopo la sua morte fu alcuno che così scrisse di lui:

VT MANIBVS NEMO MELIVS FORMARE FIGVRAS
SIC POTERAT NEMO VEL MELIORA LOQVI.

Giorgio Vasari - Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri (1550)

PRIMA PARTE

AMBRUOGIO LORENZETTI

Pittor Sanese

Grandissima senza dubbio è l'obligazione che dovrebbero aver del continuo alla natura et al cielo gli artefici di bellissimo ingegno, ma molto più grande dovrebbe esser la nostra verso loro, veggendo ch'eglino con tanta sollecitudine riempiono tutte le città di proporzionatissime fabbriche e di vaghissimi componimenti, e s'arrecano il più delle volte grandissima fama e grandissime ricchezze nelle case loro, non togliendosi punto dall'arte; la qual cosa veramente mise in esecuzione Ambruogio Lorenzetti, pittor sanese, il quale fu inventore molto considerato nel comporre e situare in istoria le sue figure. Di che ne fa vero testimonio in Siena ne' frati minori una istoria leggiadrissimamente dipinta da lui, che tien tutta la facciata d'un chioostro figurando in quella in che maniera un giovane si fa frate et in che modo egli et alcuni altri vanno a 'l Soldano, e quivi sono battuti e sentenziati alle forche et impiccati ad uno albero e finalmente decapitati, con la sopraggiunta d'una orrenda e spaventevole tempesta. Nella qual pittura con molta arte contrafece destrissimamente il rabbaruffamento dell'aria e la furia della pioggia e de' venti ne' travagli delle figure, da le quali i moderni maestri hanno imparato il modo et il principio della invenzione, per la quale come inusitata anzi prima, meritò egli comendazione infinita. Fu Ambruogio pratico coloritore a fresco, e nel maneggiare a tempera i colori operò quegli del continuo con destrezza e con facilità grande, come si vede ancora nelle tavole finite da lui in Siena allo spedaletto, per soprano nome Monna Agnesa, nel quale dipinse e finì una storia con nuova e bella composizione. Et allo spedal grande fece la Natività di Nostra Donna in muro, e ne' frati di Santo Agostino di detta città il capitolo, e nella volta si veggono figurate di sua mano parte delle storie del Credo. Indi nella facciata maggiore sono tre storie di Santa Caterina martire, quando disputa co 'l tiranno in un tempio, e nel mezzo la Passion di Cristo con i ladroni in croce e le Marie da basso, che sostengono la Vergine Maria venutasi meno. Le quali cose furono finite da lui con assai buona grazia e con bella maniera. Fece ancora, nel palazzo della Signoria di Siena, in una sala grande la Guerra, la Pace e gli accidenti di quelle, dove figurò una cosmografia perfetta, secondo que' tempi. E più si veggono nel medesimo palazzo otto storie di verdeterra, lavorate eccellentemente da lui. Dicesi che mandò ancora a Volterra una tavola a tempera, che fu lodatissima cosa in quella città. Et a Massa, lavorando in compagnia d'altri una capella in fresco et una tavola a tempera, fece conoscere a coloro quanto egli di giudizio e d'ingegno nell'arte della pittura valesse. Finita tale opera si partí, et a Fiorenza capitando per tornarsene a Siena, desideroso vedere le lodate opere de gli artefici nuovi fiorentini, fece in San Procolo, nella detta città, una tavola et una cappella, dentrovi le storie di San Niccolò in figure piccole, a contemplazione de gli artefici pittori amici suoi curiosi di vedere il modo dell'operar suo; et in breve tempo, come destro e pratico di tale arte, ad ultimo fine condusse tutto il lavoro, che gli confermò il nome et accrebbe riputazione infinita. Fu grandemente stimato Ambruogio nella sua patria, non tanto per esser persona nella pittura valente, quanto per avere dato opera a gli studi delle lettere umane nella sua giovinezza. Le quali gli furono tanto ornamento nella vita, in compagnia della pittura che, praticando sempre con literati e studiosi, fu da quegli con titolo d'ingegnoso ricevuto e del continuo ben visto, e fu messo in opera dalla republica ne' governi pubblici molte volte, e con buon grado e con buona venerazione. Furono i costumi suoi molto lodevoli e come di gran filosofo aveva sempre l'animo disposto a contentarsi d'ogni cosa che il mondo gli dava, e 'l bene e 'l male finché visse sopportò con grandissima pazienza. Costui con bella grazia, nell'ultimo di sua vita, fece una tavola in Monte Oliveto di Chiusuri.

Furono dunque le pitture di questo artefice nel MCCCXLI, et egli, in età d'anni LXXXIII,

felicissimamente e cristianamente passò da questa all'altra vita, e fu pianto da tutti quegli che avevano pratica con esso lui et i suoi cittadini, per l'onore ch'egli nell'una e nell'altra scienza aveva fatto alla patria, della morte di lui infinitamente e per molto tempo si dolsero, come si vede per la iscrizione ch'essi gli fecero, ciò è:

AMBROSII INTERITVM QVIS SATIS DOLEAT?
QVI VIROS NOBIS LONGA AETATE MORTVOS
RESTITVEBAT ARTE AC MAGNO INGENIO?
PICTVRAE DECVS VIVAS ASTRA DESVPER!

**Giorgio Vasari - Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue
insino a' tempi nostri (1550)**

PRIMA PARTE

PIETRO CAVALLINI ROMANO

Pittore

Era già stata Roma anni più di seicento non solamente priva de le buone lettere e de la buona gloria dell'armi, ma eziandio di tutte le scienze e di tutte le virtù e d'ogni buono artefice; pure quando Dio volse le diede uno che l'ornò grandemente. Costui fu dipintore e chiamossi Pietro Cavallini Romano, perfettissimo maestro di mosaico, la quale arte insieme con la pittura apprese da Giotto nel lavorare che aveva fatto con esso lui nella nave del mosaico di San Pietro, e fu il primo, che dopo lui illuminasse questa arte. Fu di ottima vita e certo nella sua città fu sempre di grandissima utilità e visse reputatissimamente. Costui fece in Roma le sue prime pitture e dipinse in Araceli, sopra la porta della sagrestia, storie che sono ora molto consumate dal tempo; et in Santa Maria di Trastevere fece moltissime cose, colorite per tutta la chiesa in fresco. E lavorando alla cappella maggiore di mosaico insieme con la faccia dinanzi della chiesa, mostrò nel principio di tale opera, senza l'aiuto di Giotto, saperla non meno esercitare e condurre a fine che e' si facesse la pittura. Fece ancora in San Grisogono per la chiesa varie storie a fresco, in più pareti di muro, e si sforzò sempre di farsi conoscere per ottimo discepolo di Giotto e per buono artefice. Costui dipinse in Santa Cecilia, nel medesimo Trastevere, quasi tutta la chiesa di sua mano, poi lavorò nella chiesa di San Francesco appresso Ripa molte altre cose. Et in San Paulo fuor di Roma, fece la facciata del mosaico che v'è e per la nave del mezzo v'interpose molte storie del Testamento Vecchio. E lavorando pur nel capitolo, dentro nel primo chiostro, di sua mano in fresco con diligenza, gli fu dato, da quei che miglior giudizio in tale esercizio avevano, nome di grandissimo maestro. Ma da' prelati fu favorito talmente, che n'ebbe infinitissime lode e grandissima utilità, perché e' furono cagione di fargli fare la facciata di San Pietro, di dentro fra le finestre, tra le quali mostrò, di grandezza straordinaria, a uso delle figure che in quel tempo non s'usavano molto, i quattro Evangelisti lavorati a bonissimo fresco, et un San Pietro e S. Paulo et, in una nave da lato, buon numero di figure, nelle quali, per molto piacergli la maniera greca, essa mescolò sempre con quella di Giotto. E per dilettersi di dar rilievo alle figure in quelle mostrò il desiderio che sempre ebbe in migliorar di quello che poté l'arte della pittura, per mostrarsi amator delle fatiche e dilettersene molto. La bontà delle quali gli fece utile in vita, e diede fama et onore grandissimo al nome dopo la morte. Lavorò costui in diversi altri luoghi, per Roma e fuor di essa, e condotto all'età d'anni LXXV, se ne morì di mal di fianco, preso nel lavoro in muro, per la umidità di quello e per lo star continuo a tale esercizio. Furono le sue pitture nel MCCCXLIII, et esso fu sepolto in San Paulo fuor di Roma con onoratissime esequie e con cotale epitaffio:

QVANTVM ROMANAE PETRVS DECVS ADDIDIT VRBI
PICTVRA TANTVM DAT DECVS IPSE POLO.

Giorgio Vasari - Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri (1550)

PRIMA PARTE

SIMON SANESE

Pittore

Felicissimi si possono dir gli artefici che, oltra l'eccellenza dell'arte loro, sono il piú delle volte accompagnati dalla natura di gentilezza e di bonissimi costumi. Ma piú felici ancora si possono chiamare quando, nascendo al tempo di qualche dotto o raro poeta, gli diventano amici, perché, oltra il dolce e virtuoso trattenimento della pratica loro, nel fargli un picciol ritratto od altra qualsivoglia cosa dell'arte, spesso poi ne ritraggono scritti del loro purgato et eterno inchiostro, in lode delle eccellenti pitture loro, le quali divengono eterne dove erano prima mortali. Laonde, fin che durano gli scritti loro, essi medesimamente in venerazione et in pregio si conservano. Perché le pitture, che sono in superficie et in campo di colore, non possono avere quella eternità che danno i getti di bronzo e le cose di marmo allo scultore. Le quali, ancora che tacciano, recano per la loro eccellenza e meraviglia e stupore ad ogni persona intelligente in tale arte. Fu adunque quella di Simone grandissima ventura, oltra la sua virtù, venire al tempo di Messer Francesco Petrarca, et abbattersi in Avignone alla corte, dove trovò questo amorosissimo poeta desideroso di avere la imagine di madonna Laura ritratta con bella grazia dalle dotte mani di maestro Simone. Perché, avendola poi come desiderava, ne fece memoria ne' due sonetti, l'uno de i quali comincia:

Per mirar Policleto a prova fiso
Con gli altri che ebber fama di quell'arte,

e l'altro:

Quando giunse a Simon l'alto concetto
Ch'a mio nome gli pose in man lo stile.

Et invero questi sonetti hanno dato piú fama alla povera vita di maestro Simone che quanti pagamenti gli furono mai fatti per le sue opere e per le sue virtù, perché questi si consumano tosto, e quella, mentre gli scritti vivono, vive anch'ella con esso loro. Era maestro Simon Memmi sanese singulare maestro e bonissimo dipintore e molto stimato da i prelati in quel tempo. E questo nacque perché, dopo la morte di Giotto maestro suo, avendolo seguito a Roma quando dipinse la nave del musaico e l'altre sue cose, Simone, contrafacendo la maniera di Giotto, fece una Vergine Maria nel portico di San Pietro, et un San Pietro e San Paulo in quel luogo, vicino dov'è la pina di bronzo, in un muro fra gli archi del portico da la banda di fuori, e vi ritrasse un sagrestano di San Pietro che accende alcune lampade a dette sue figure. La quale opera fu del continuo tenuta molto bella da i cortigiani e da chi conobbe Simone. Ora stando la corte in Avignone per li comodi e per le voglie di papa Giovanni XXII, Simone fu fatto venire in quel luogo con grandissima istanza, dove lavorando molte pitture in fresco et in tavola, ne riportò lode infinita insieme con grandissima utilità. E ritornato in Siena sua patria, vi fu molto stimato, nascendo questo primieramente da l'eccellenti opere sue, e dal favore che aveva ricevuto appresso tanti signori nella corte del papa. Onde, dalla Signoria di Siena, gli fu dato a dipignere nel palazzo loro, in una sala, una Vergine Maria con molte figure attorno, la quale, finita che fu, venne in grandissimo nome fra gli artefici di quella città. Et avendola lavorata in fresco, volse ancora mostrare a' Sanesi ch'egli era valentissimo maestro nella tempera. E perciò, dipignendo una tavola in detto palazzo, fu cagione di avere a fare nel duomo di Siena due bellissime tavole, e sopra la porta dell'opera del duomo una Nostra Donna co 'l Fanciullo in collo, in attitudine garbatissima e bella, dove è uno stendardo sostenuto in aria da

alcuni angeli che volano e guardano allo 'ngiú certi santi, i quali intorno alla Nostra Donna fanno bellissimo componimento et ornamento grande.

Costui fu condotto dal generale di Santo Agostino in Fiorenza dove, lavorando il capitolo di Santo Spirito, mostrò invenzione e giudizio mirabile nelle figure e ne i cavalli fatti da lui, come in quel luogo ne fa fede la istoria della Passion di Cristo, nella quale si veggono ingegnosamente tutte le cose lavorate da lui esser lavorate con discrezione e con bellissima grazia. Veggonsi i ladroni in croce rendere il fiato, e l'anima del buono esser portata in cielo con allegrezza da gli angeli, e l'altra con alcuni diavoli con l'ali irsene tutta rabuffata a la ingiú, a 'l tormento dell'inferno. E si può dire che bellissima avvertenza mostrasse Simone in questa opera, figurando il pianto de gli angeli intorno al Crocifisso, il quale espresse con attitudini amarissime. Ma non è cosa che dia maggior contentezza che 'l vedere quegli spiriti che fendono l'aria con le spalle visibilissimamente, e quasi girando sostengono il moto del volar loro. Ma farebbono molto maggior fede de la eccellenza di Simone, se il tempo non avesse tolto via la bontà di questa opera, veramente lodatissima e bella. Costui lavorò tre facciate nel capitolo di Santa Maria Novella. Nella prima, che è sopra la porta donde vi si entra, fece la vita di San Domenico, et in quella che segue verso la chiesa, figurò la Religione di San Domenico pure combattente contra gli eretici, figurati per lupi che assalgono le pecore, ma da molti cani pezzati di bianco e di nero, sono ributtati, cacciati e morti. Fecevi ancora certi eretici i quali convinti nelle dispute stracciano i libri e pentiti si confessano, e così passano le anime a la porta del Paradiso, nel quale sono molte figurine che fanno diverse cose. In cielo si vede la gloria de' santi et Iesú Cristo, e nel mondo qua giú rimangono i piaceri e' dilette vani in figure che seggono, e massime donne. Tra le quali è madonna Laura del Petrarca, vestita di verde, con una piccola fiammetta di fuoco tra il petto e la gola, et è ritratta di naturale. Èvvi ancora la chiesa di Cristo et, a la guardia di quella, il papa, lo imperadore, i re, i cardinali, i vescovi e tutti i principi cristiani; e tra essi, a canto ad un cavaliere di Rodi, messer Francesco Petrarca, ritratto pure di naturale. Il che fece Simone per rinfrescare nelle opere sue la fama di chi lo aveva fatto immortale. Per la Chiesa Universale fece la chiesa di Santa Maria del Fiore di Firenze, non come ella sta oggi, ma come secondo il disegno suo egli avrebbe voluto farla. Nella terza facciata, che è quella dello altare, fece la Passione di Cristo che esce di Ierusalem, e con la croce su la spalla se ne va al monte Calvario, e con esso un popolo grandissimo che lo accompagna. Appresso, lo essere levato in croce nel mezzo de' ladroni, con tutte le altre appartenenze di questa istoria. Nella quale sono cavalli e diverse cose molto considerate per la invenzione. Èvvi ancora lo spogliare il Limbo de' Santi Padri, con advertimenti non da maestro di quella età, ma da moderno e considerato. Con ciò sia che pigliando tutte le facce con diligentissima osservazione fa in ciascuna di quelle diverse istorie su per un monte e non divide con ornamenti tra storia e storia, come hanno usato di fare i vecchi, e con essi molti moderni, che fanno la terra sopra l'aria quattro o cinque volte, come è la cappella maggiore di questa medesima chiesa et il Campo Santo di Pisa.

Lavorò con Simone in questa opera Lippo Memmi suo fratello, il quale, se ben non era in questa arte quale fu lo eccellente Simone, seguitò nondimeno quanto piú poté la maniera del fratello, e tenendogli compagnia, fecero molte cose a fresco in Santa Croce in Fiorenza, et in Pisa a' frati predicatori di Santa Caterina la tavola dello altar maggiore, et in San Paulo a Ripa d'Arno in fresco figure e storie bellissime. Et a Siena tornati, cominciò Simone una opera colorita grandissima sopra il portone di Camollia, dentrovi la Coronazione di Nostra Donna con infinite figure, la quale, sopravvenendogli una grandissima infirmità, rimase imperfetta, et egli, vinto dalla gravezza di quella, passò di questa vita l'anno MCCCXLV, con grandissimo dolore di tutta la sua città, e da Lippo suo fratello gli fu data onorata sepoltura in San Francesco di Siena. Costui diede col tempo fine a parte dell'opere che Simone aveva lasciate imperfette, et in Santa Croce di Fiorenza dipinse due tavole et altre in buon numero per tutta Italia. Visse costui XII anni dopo la morte del fratello. E l'epitaffio di Simone fu questo:

SIMONI MEMMIO PICTORVM OMNIVM OMNIS AETATIS CELEBERRIMO. VIXIT ANNOS LX MENSES II DIES III.

Giorgio Vasari - Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri (1550)

PRIMA PARTE

TADDEO GADDI

Pittor Fiorentino

Egli è veramente una utile e bella cosa, quando si vede in qualche paese premiata una virtù largamente, et onorato colui che l'ha, perché infiniti ingegni, che talvolta si dormirebbono, eccitati da questo invito, si sforzano con ogni industria non solamente di apprendere quella, ma di venirvi dentro eccellenti, per sollevarsi a qualche buon grado o di onore o di facultà. E per la gloria e per l'utile si dispongono certo talmente che e' non si curano di que' disagi e di quelle fatiche che si patiscono nello operare, anzi esercitandosi del continuo onorano le patrie loro e le altrui in una maniera che bene spesso arricchiscono i loro descendenti e danno principio alla nobiltà delle loro famiglie, nella medesima guisa che fece Taddeo di Gaddo Gaddi pittore fiorentino. Il quale, dopo la morte di Giotto suo maestro, rimase valente nella pittura e di giudizio e d'ingegno grande sopra ogni altro suo condiscipolo, come assai manifestamente dimostrano l'opere. Nelle quali si vede una certa facilità avuta in que' tempi da la natura molto più che da lo studio della arte, come in Giotto ancora si conosce. Sono in Fiorenza gran parte delle opere di costui, e particolarmente nella chiesa di Santa Croce, dove ne' suoi principii lavorò la capella della sagrestia insieme co' suoi compagni già discepoli del morto Giotto. E nella cappella de' Baroncelli, dove il predetto Giotto avea fatto la tavola a tempera, lavorò Taddeo a fresco nel muro alcune storie di Nostra Donna, che sono state tenute belle. Dipinse ancora, sopra la porta della sagrestia, la storia di Cristo disputante co' dottori nel tempio, la quale fu mezza rovinata più tempo fa per mettere una cornice di pietra sopra la detta porta. Nella medesima chiesa dipinse a fresco la capella de' Bellacci e quella di Santo Andrea, allato ad una delle tre di Giotto, et in questa fece Iesú Cristo quando chiama Andrea e Pietro da le reti e la Crocifissione di esso Apostolo, cosa veramente et allora ch'ella fu finita e ne' giorni presenti ancora commendata e lodata molto. Fece sopra la porta del fianco, sotto la sepoltura di Carlo Marsupini aretino, un Cristo morto con le Marie, lavorato a fresco, che fu lodatissimo. E sotto il tramezzo che divide la chiesa, a man sinistra sopra il Crucifisso di Donato, dipinse a fresco una storia di Santo Francesco, d'un miracolo che e' fece cadendo un fanciullo da un verone e morendo subito, e Santo Francesco in aria apparendogli lo risucita. Et in questa storia ritrasse Giotto suo maestro, Dante Alighieri e Guido Cavalcanti, de' quali sempre fu amicissimo. Per la detta chiesa fece ancora in diversi luoghi molte figure che si riconoscono dagli artefici. Et alla Compagnia del Tempio, il tabernacolo in sul canto della via del Crucifisso, nel quale dipinse un bellissimo Deposito di Croce. Nel chiostro di Santo Spirito lavorò due storie negli archetti allato al capitolo, molto ben coloriti, ne l'uno de' quali fece quando Giuda vende Cristo, e nell'altro figurò la Cena de gli Apostoli. E nel medesimo luogo, sopra la porta del refettorio, dipinse un Crucifisso con alcuni santi, facendo conoscere a gli altri che quivi lavorarono in tale arte, sé essere de' veri e buoni imitatori della maniera di Giotto avuta da lui in grandissima venerazione. Dipinse a Santo Stefano del Ponte Vecchio la tavola e la predella dello altare maggiore, con grandissima diligenza; e nello oratorio de San Michele in Orto, lavorò molto bene una tavola d'un Cristo morto che dalle Marie è pianto e da Nicodemo riposto nella sepoltura molto devotamente. Nella chiesa de' frati de' Servi dipinse la capella di San Nicolò di quegli del palagio, con istorie di quel santo, dove con ottimo giudizio e grazia, per una barca quivi dipinta, dimostrò assai chiaramente come egli aveva notizia intera del tempestoso agitar del mare e della furia della fortuna. Nella quale, mentre che i marinari votano la nave et in mare gettano le mercanzie, appare in aria Santo Niccolò e gli libera da quel pericolo, opera certo molto lodata. Fu condotto a Pisa dalla comunità, dove nel Campo Santo fece in istorie tutta la vita del pazientissimo Giobbe, e nella medesima città, nel chiostro di San Francesco, una Nostra Donna con alcuni santi, la quale è con molta diligenza lavorata e condotta. Ritornò a

Fiorenza e dipinse il tribunale della Mercatanzia Vecchia, nella quale istoria con poetica invenzione figurò il tribunale de' sei uomini, magistrato di detta città, i quali stanno a vedere cavare la lingua alla Bugia dalla Verità, la quale è vestita di velo su lo ignudo, e la Bugia ammantata di nero, scritto sotto a queste figure i versi che seguono:

La pura Verità per ubbidire
Alla santa Giustizia che non tarda,
Cava la lingua a la falsa Bugiarda.

E sotto la storia è uno epigramma in nome suo, così scritto:

Taddeo dipinse questo bel rigestro,
Discepol fu di Giotto il buon maestro.

Fu fattogli allogazione in Arezzo di alcuni lavori in fresco, i quali ridusse Taddeo con Giovanni da Milano suo discepolo a l'ultima perfezzione; e di questi veggiamo ancora, nella Compagnia dello Spirito Santo, una storia nella faccia dello altar maggiore, dentrovi la Passione di Cristo con molti cavalli et i ladroni in croce; cosa tenuta bellissima per la considerazione che e' mostrò nel metterlo in croce. Dove sono alcune figure che, vivacissimamente espresse, dimostrano la rabbia di essi Giudei, tirandolo alcuni per le gambe con una fune, altri porgendo la spugna, et altri in varie attitudini, come il Longino che gli passa il costato et i tre soldati che si giuocano la veste, nel viso de' quali si scorge la speranza et il timore nel trarre i dadi. Il primo di costoro armato sta in attitudine disagiosa aspettando la volta sua, e si mostra tanto bramoso di tirare che e' non pare che senta il disagio. L'altro, inarcando le ciglia, con la bocca e con gli occhi aperti, guarda i dadi per sospetto quasi di fraude, e chiaramente dimostra a chi lo considera il bisogno e la voglia che egli ha di vincere. Il terzo, che tira i dadi, fatto piano de la veste in terra co 'l braccio tremolante pare che accenni ghignando volere piantargli. Similmente per le facce della chiesa si veggono storie di Santo Giovanni Evangelista, et altre cose per la città fatte da Taddeo, che si riconoscono per di sua mano da chi ha giudizio nell'arte. Veggonsi ancora oggi nel vescovado, dietro allo altare maggiore, alcune storie di Santo Giovanni Batista, le quali con tanto maravigliosa maniera e disegno sono lavorate, che lo fanno tenere mirabile. In Santo Agostino, alla cappella di Santo Sebastiano, allato alla sagrestia, fece storie di esso martire et una Disputa di Cristo con i dottori, tanto ben lavorata e finita, che è miracolo a vedere la bellezza ne' cangianti varii e la grazia ne' colori di queste opere, finite per eccellenza. In Casentino, transferitosi al Sasso della Vernia, dipinse la cappella dove San Francesco ricevette le stimate et Iacopo di Casentino divenne suo discepolo in queste gita. Finita tale opera, insieme con Giovanni Milanese se ne tornò a Fiorenza, dove nella città e di fuori, fecero tavole e pitture assaissime e di grande importanza. Et in processo di tempo lavorò e guadagnò tanto, che facendo capitale delle facultà sopra ogni altro che in quell'arte si esercitasse ne' tempi suoi diede principio alla ricchezza et alla nobiltà della sua famiglia.

Fu Taddeo tenuto savio e molto discreto, e da' suoi cittadini grandemente onorato in vita. Co' discepoli suoi fu piacevole e faceto, e per questo amato da loro tenerissimamente. Dipinse in Santa Maria Novella di Fiorenza il capitolo di quel convento, allogatogli dal priore di quello con la invenzione delle pitture che e' ci voleva. Bene è vero che per essere il lavoro grande e per essersi scoperto in quel tempo che e' si facevano i ponti, il capitolo di Santo Spirito con grandissima fama di Simone Memmi che lo aveva dipinto, venne voglia al detto priore di chiamarlo a la metà di questa opera, e lo conferì con Taddeo; il quale ne fu molto contento, perché sommamente amava Simone come compagno et amico suo, allevatosi con esso lui fanciulletto a' servizii di Giotto et inoltre conosceva e pregiava molto la sua virtù. Animi veramente gentili e spiriti nobilissimi, che senza emulazione o ambizione alcuna fraternamente amavano l'un l'altro, godendo dello onore e del pregio altrui come del suo proprio. Fu adunque spartito il lavoro, dandone tre facciate a Simone (come io dissi nella sua vita) et a Taddeo la facciata sinistra e tutta la volta, la quale fu divisa da lui

in quattro spicchi o quarte, secondo gli andari di essa volta, e nel primo fece la Resurrezione di Cristo, dove pare che e' volesse tentare che lo splendore del corpo glorificato facesse lume, che apparisce ancora in una città et in alcuni scogli di monti; ma non seguitò di farlo nelle figure e nel resto, dubitandosi forse di non lo potere condurre, per la difficoltà che e' vi conosceva. Nel secondo spicchio fece Iesú Cristo che libera San Pietro da 'l naufragio, dove sono gli Apostoli che guidano la barca certamente molto begli; e fra le altre cose vi fece uno che in su la riva del mare pesca a lenza, con grandissima affezione, cosa fatta prima da Giotto in Roma, nel musaico della nave di Santo Pietro. Nel terzo dipinse la Ascensione di Cristo e nello ultimo la Venuta dello Spirito Santo, dove sono i Giudei a la porta che cercano volere entrare, e vi si veggono molto belle attitudini di figure. Nella faccia di sotto sono le sette Scienze, con i caratteri di quelle, cioè la Gramatica in abito d'una donna con una porta, che insegna ad un putto, e sotto lei a sedere Donato scrittore. Di quella segue la Rettorica et a' piè di quella una figura che ha due mani a' libri et una terza mano si trae di sotto il mantello e se la tiene appresso alla bocca. La Logica ha il serpente in mano sotto di un velo, et a' piè suoi Zenone Eleate che legge. La Aritmetica tiene le tavole dello abbaco, e sotto lei siede Abramo inventor di quelle. La Musica ha gli strumenti da sonare, e sotto lei siede Tubalcaino che batte con due martelli sopra una ancuine, e sta con gli orecchi attenti a quel suono. La Geometria ha la squadra e le seste, et a' suoi piedi siede Euclide. La Astrologia ha la sfera del cielo in mano, et a' suoi piedi siede Atalante. Da l'altra parte seggono sette Scienze Teologiche, e ciascuna ha sotto di sé quello stato o condizione di uomini che piú se le conviene. Nel mezzo e piú alto è San Tomaso d'Aquino che di tutte fu adornato, e tiene legati sotto i suoi piedi gli eretici Ario, Sabellio et Averrois, et intorno di lui sono Mosè, Paulo e Giovanni Evangelista et alcune altre figure, sopra le quali sono le quattro Virtú Cardinali e le tre Teologiche, con altre infinite considerazioni, espresse da Taddeo con disegno e grazia non piccola, e puossi dire di questa pittura che ella è la piú conservata e la piú intesa di tutte quante le cose sue. Nella medesima Santa Maria Novella, sopra il tramezzo della chiesa, fece ancora un Santo Geronimo vestito da cardinale, avendo egli divozione in quel santo e per protettore di sua casa eleggendolo, sotto il quale Agnolo suo figliuolo, dopo la morte di Taddeo, fece fare una lapida di marmo con l'arme loro, per sepoltura de' discendenti. A' quali San Geronimo Cardinale, per la bontà di Taddeo, ha impetrato da Dio la elezione de' cherici di Camera Apostolica, de' vescovi et in ultimo del cardinale. I quali tutti nell'arte della pittura e della scoltura hanno sempre stimato i begli ingegni, e quegli con ogni sforzo loro favorito. Finalmente essendo Taddeo venuto in età d'anni cinquanta, d'atrocissima febbre percosso, passò di questa vita l'anno MCCCL, lasciando Agnolo suo figliuolo e Giovanni che attendessero alla pittura, raccomandandoli a Iacopo di Casentino per li costumi del vivere, et a Giovanni da Milano per gli ammaestramenti dell'arte per il che Giovanni Milanese, mentre che insegnava loro, fece una tavola, che è ancora oggi posta in Santa Croce in Fiorenza, che fu fatta allo altare di San Gherardo da Villamagna XIII anni dopo la morte di Taddeo suo maestro. Il quale, con quella facilità che piú poteva, insegnò sempre i modi della pittura a' discepoli di esso.

Mantenne continuamente Taddeo la maniera di Giotto né però molto la migliorò, salvo che il colorito suo fu piú fresco e piú vivace che quel di Giotto, avendo egli tanto atteso a migliorare tutte le altre parti e l'altre difficoltà di questa arte. Et ancora che a questa badasse, non poté però aver grazia di farlo. Laonde avendo veduto Taddeo quel che era facilitato in Giotto, et imparatolo, poté aver tempo di aggiugnere facilmente e di migliorare quella nel colorito. Fu egli con tenerissime lagrime da Agnolo e da Giovanni suoi figliuoli pianto, et in Santa Croce nel primo chiostro datogli sepoltura, non cessando infiniti amici et artefici compor sonetti et epigrammi in sua lode, lodandolo ne' costumi, nel giudizio e nell'arte, tanto quanto ancora lo lodarono nella esecuzione buona ch'e' diede al campanile di Santa Maria del Fiore del disegno lasciatogli da Giotto suo maestro. Il quale avendo fatto la pianta, andò di altezza braccia CXLIII, e di maniera si murò, che non può piú commettersi pietre con tanta diligenza, et è stimato la piú bella torre per ornamento e per spesa del mondo. Lo epitaffio che se li fece fu questo:

HOC VNO DICI POTERAT FLORENTIA FELIX

VIVENTE AT CERTA EST NON POTVISSE MORI.

Giorgio Vasari - Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri (1550)

PRIMA PARTE

ANDREA DI CIONE ORGAGNA

Pittore e Scultore Fiorentino

Rare volte è uno ingegnoso e valente, che non sia ancora accorto e sagace, né mai la natura partorì uno spirto in una cosa eccellente, che ancora in molte non operasse il medesimo, o vero delle altrui non fusse almeno intelligentissimo, come fece nell'Orgagna il quale fu pittore, scultore, architetto e poeta. Dimostrossi costui molto valente nella pittura e di avere di quella gran pratica, e nella scultura similmente, come ancora le sculture sue ne possono far fede, e nella architettura, il tabernacolo di Orto San Michele, e nella poesia alcuni sonetti che di suo si leggono ancora, scritti da lui già vecchio al Burchiello allora giovanetto. Mostrossi molto accorto nelle sue operazioni, e vedesi espressamente che mai non si parte da 'l buono chi, nascendo con esso, nelle azzioni sue non fa mai cosa che non sia con buon garbo e con bellissimo disegno. Il che mostrò lo spirito del garbatissimo Orgagna, il quale fece il principio delle pitture sue in Pisa, che sono alcune storie in Campo Santo, allato a quelle di Giob, che furono fatte da Taddeo Gaddi. Fece in Fiorenza la capella grande di Santa Maria Novella de' Tornabuoni, ridipinta nel 1485 da Domenico Ghirlandai, il quale ne trasse molte invenzioni di cose che in detto operar si serví.

Fece ancora in detta chiesa la capella degli Strozzi, con Bernardo suo fratello, vicina alla porta della sagrestia che sale una scala di pietra, nella quale lavorò una tavola a tempera dove pose il nome suo. E nelle facce di essa figurò l'Inferno et i cerchi e le bolge di Dante, diletlandosi con ogni studio cercare di intenderlo. In Santo Romeo fece una tavola et a Santo Apollinare con Bernardo predetto finí a fresco la facciata fuor della chiesa. In Santa Croce di Fiorenza dipinse l'Inferno, il Purgatorio et il Paradiso con infinite figure. Nello Inferno della quale opera ritrasse tirato da un diavolo il Guardi, messo del comune, con tre gigli rossi sopra la berretta, perché lo pignorò, et il notaio et il giudice ancora che gli dette quella sentenza. Fece in San Michele in Orto la cappella della Madonna, lavorata di marmo da uno altro suo fratello che era scultore e condotta al fine da lui nella scultura et architettura. Nella quale opera dietro alla Madonna fece di mezzo rilievo una Morte di Nostra Donna e l'Assunzion sua, et appresso alla fine della storia, a man sinistra, ritrasse sé, il quale è uno che ha il viso tondo e piatto, co 'l cappuccio avvolto alla testa, e sotto a tale istoria mise il suo nome: ANDREAS CIONI PICTOR ARCHIMAGISTER.

Trovasi questa opera esser costa, fra lo edifizio di fuori, i marmi della capella et altre pietre che in essa sono et il magisterio, LXXXVI mila fiorini. Laonde per l'architettura e scultura di così fatto lavoro, con reputazione e gloria non piccola, vive ancor oggi la fama sua. Usava l'Orgagna scrivere il nome nelle sue opere, ma nelle pitture diceva, Andrea di Cione scultore, e nelle sculture, Andrea di Cione pittore, volendo che la pittura si sapesse nella scultura, e la scultura nella pittura. Sono per tutta Fiorenza infinite tavole fatte da lui, e parte da Bernardo suo fratello, il quale, poco dopo la morte di Andrea, chiamato a Pisa, fece l'Inferno di Campo Santo, imitando le invenzioni dello Orgagna. In San Paulo a Ripa d'Arno rifece di molte istorie e tavole per molte chiese, e nel suo dimorare in Pisa, insegnò l'arte della pittura a Bernardo Nello di Giovanni Falconi pisano, il quale lavorò le tavole che sono nel duomo, della maniera vecchia. Visse Andrea Orgagna anni LX e nel MCCCLXXXIX finí il corso di questa vita. Le case sue erano in Fiorenza nella via vecchia de' Corazzai, et ebbe in su la sepoltura il seguente epitaffio:

HIC IACET ANDRAEAS QVO NON PRAESTANTIOR ALTER
AERE FVIT PATRIAE MAXIMA FAMA SVAE.

Rimase dopo la morte sua un suo nipote, chiamato Mariotto, il quale fece in Fiorenza, di pittura a fresco, il Paradiso di Santo Michele Bisdomini nella via de' Servi, cercando di imitare in ogni azione l'opere lodevoli dell'Orgagna.

Giorgio Vasari - Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri (1550)

PRIMA PARTE

TOMMASO FIORENTINO

Pittore detto Giotto

Quando l'arte della pittura è presa in gara et esercitata da gli emoli con grandissimo studio, e quando gli artefici lavorano a concorrenza, senza dubbio truovano ogni giorno gli ingegni buoni nuove vie e nuove maniere, per satisfare a' gusti et alle volontà di chi gli vede gareggiare nella arte. Chi usa di porre in opera cose oscure et inusitate, et in quelle mostrando la difficoltà del fare, nelle ombre del colore fa conoscere la chiarezza dell'ingegno, e chi lavora le dolci e le delicate, e pensando quelle rendersi più facili a gli occhi nella dilettazone, fa il medesimo, e tira agevolissimamente a sé gli animi della maggior parte de gli uomini. Ma chi dipigne unitamente, e ribatte unitamente a' suoi luoghi i lumi, i colori e l'ombre delle figure, merita grandissima lode e mostra la destrezza dell'animo et i discorsi dell'intelletto, come con dolce maniera mostrò sempre nella pittura Tommaso di Stefano detto Giotto, discepolo di Stefano suo padre e prontissimo imitatore di Giotto, e sí vero che ne cavò oltre la maniera molto più bella di quella del suo maestro, il soprano da' popoli e fu chiamato da tutti Giotto mentre che e' visse. E per tal cagione era parer di molti, i quali furono però in error grandissimo, che fosse figliuolo di Giotto, essendo (come abbiamo detto) Tommaso figliuol di Stefano e non di Giotto. Fu costui nella pittura sí diligente e di quella tanto amorevole, che se ben molte opere di lui non si ritrovano, nondimeno quelle che trovate si sono erano buone e di bella maniera e degne d'ogni gran lode. Percioché i panni, i capegli e le barbe et ogni suo lavoro furono lavorati et uniti con tanta morbidezza e con tanta diligenza, che si conosce ch'egli aggiunse senza dubbio l'unione a questa arte molto più perfetta che non avevano Giotto, Stefano e gli altri pittori nell'opere loro. Dipinse nella sua giovinezza in Santo Stefano dal Ponte Vecchio in Fiorenza, una cappella a lato alla porta del fianco, nella quale la umidità ha oggi guasto la maggior parte delle sue fatiche, pur vi si vede destrezza grande. Poi fece, al canto a la Macine ne' frati Ermini, San Cosimo e Damiano, i quali spenti dal tempo ancor essi, oggi poco si veggono. Rifece una cappella in Santo Spirito di detta città, inanzi che lo incendio lo struggesse, et in fresco, sopra la porta principale della chiesa, la storia dello Spirito Santo, e su la piazza di detta chiesa, per ire al Canto a la Cuculia, sul cantone del convento de' frati, quel tabernacolo ch'ancora vi si vede con la Nostra Donna et altri santi dattorno, con alcune teste le quali tirano forte a la maniera moderna. Quivi cercò variare e cangiare le carnagioni, e similmente mostrò accompagnar nella varietà de' colori e ne' panni e con grazia e con giudizio tutte le sue figure. Le quali molto s'ingegnò correggere, e fuggí quegli errori che spesse volte all'occhio danno cagione di biasimo al giudizio di molti. Costui medesimamente lavorò in Santa Croce la cappella di San Salvestro, nella quale si veggono l'istorie di Gostantino, fatte con pulitezza e con grandissima diligenza. Fece ancora in San Pancrazio, all'entrar della porta alla capella della Madonna, un Cristo che porta la croce et alcuni altri santi dappresso, ch'hanno espressissimamente la maniera di Giotto e molto leggiadrissimamente sono aiutati dalla unione ch'e' diede sempre alle cose ch'e' fece. Era in San Gallo fuor della porta, in un chiostro de' frati, una Pietà dipinta a fresco, oggi rovinata e per terra; pur n'è rimasta una copia in San Pancrazio già detto, in un pilastro accanto alla capella maggiore. Lavorò a fresco in Santa Maria Novella alla capella di San Lorenzo, entrando in chiesa per la porta a man destra, nella facciata dinanzi, un San Cosimo e San Damiano, et in Ogni Santi un San Cristofano et un San Giorgio, che dalla malignità del tempo furon guasti e rifatti da altri pittori, per ignoranza d'un proposto balordo e poco di tal mestiero intendente. Dipinse ancora, nella torre del Palagio del Podestà, il Duca d'Atene et i suoi seguaci con l'arme loro sotto a i piedi e con le mitre in testa, fatti cosí dipignere a Tommaso dal pubblico, per segno della liberata patria e non per altro. Indi fece alle Campora, fuor della porta a San Pier Gattolini, San Cosimo e Damiano nella chiesa,

oggi guasti per imbiancar la chiesa, et al ponte a' Romiti in Valdarno il tabernacolo che è in sul mezzo murato, con bella e fresca maniera, pur di sua mano. Trovasi, per l'openione di molti che ciò scrissero, che Tommaso attese alla scultura et in quella arte lavorò una figura di marmo nel campanile di Santa Maria del Fiore di Firenze, di braccia quattro, verso dove oggi sono i Pupilli. In Roma similmente condusse a buon fine, in San Giovanni Laterano, una storia dove figurò il papa in piú gradi, che oggi ancora si vede consumata e rosa dal tempo di malissima sorte. Dicono che Tommaso fu persona maninconica e molto solitaria, ma nell'arte amorevole e studiosissimo, come apertamente si vede in Fiorenza nella chiesa di San Romeo, per una tavola lavorata da lui a tempera con tanta diligenza et amore, che di suo non si è mai visto in legno cosa meglio fatta. Questa tavola è posta nel tramezzo di detta chiesa a man destra, et èvvi dentro un Cristo morto, con le Marie intorno e co' Niccodemi, accompagnati di altre figure, le quali con amaritudine et atti dolcissimi et affettuosi piangono quella morte, torcendosi con diversi gesti di mani e battendosi di maniera che nella aria del viso si dimostra assai chiaramente l'aspro dolore del costar tanto i peccati nostri. Et è cosa maravigliosa a considerare, che e' penetrasse mai con lo ingegno in sí alta imaginazione. Questa opera è sommamente degna di lode, non tanto per il soggetto della invenzione, quanto per avere egli mostrato in alcune teste che piangono, che ancora che il lineamento si storca nelle ciglia, negli occhi, nel naso e nella bocca di chi piagne, e' non guasta però, né altera una certa bellezza che suol molto patire nel pianto da chi non sa valersi de l'arte. Costui non si curò altrimenti di trarre de le sue fatiche quel premio che molti de' nostri artefici stimano oggi sopra la fama, della quale veramente fu assai piú avaro Tommaso, che delle ricchezze e de i comodi nella vita. E del suo vivere poveramente contentandosi, cercò con ogni sua diligenza sodisfare piú altri che se stesso. Laonde venuto, per la straccuratezza del mal governarsi e per la fatica dello studiare nel mal del tifico, d'età d'anni XXXII passò di questa vita, e da' parenti suoi gli fu dato sepoltura fuor di Santa Maria Novella, alla porta del Martello, allato al sepolcro di Bontura, e fugli fatto questo epitaffio:
HEV MORTEM INFANDAM MORTEM QVAE CVSPIDE ACVTA
CORDA HOMINVM LACERAS DVM VENIS ANTE DIEM.

Lasciò costui piú fama che facultà dopo la morte sua, e rimasero suoi discepoli Giovanni Tossicani, Michelino, Giovan dal Ponte e Lippo, i quali furono assai ragionevoli maestri di questa arte. Furono le sue pitture nel MCCCXLIX.

**Giorgio Vasari - Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue
insino a' tempi nostri (1550)**

PRIMA PARTE

GIOVANNINO DAL PONTE

Pittore Fiorentino

Dice uno antico nostro proverbio: A goditore non mancò mai roba, e verificasi certamente nella azzion di molti per non dire però di infiniti. I quali hanno il cielo sí benigno e tanto propizio, che e' ne tiene cura particolare, e porge loro continovamente aiuto e sussidio, senza che essi vi pensin mai, come sempre aiutò Giovannino da Santo Stefano a Ponte di Fiorenza. Costui, essendo naturalmente inclinato alle comodità e piaceri del mondo, non si curò molto di venir perfetto nella arte come e' poteva, anzi, mandando male il suo patrimonio e venendoli in mano alcune eredità e nella arte guadagni continovi, piú per sorte che per merito, per attendere piú alle baie che all'opra, consumò il tempo, la roba e se stesso. Dove il cielo che favorire lo volle, nel tempo che egli era già divenuto vecchio, e delle sue fatiche avea fatto poco avanzo, co 'l dargli in cambio dello stento la morte, felicemente lo fe' passare a vita migliore. Lasciò dell'opre sue in Santa Trinita di Fiorenza la cappella delli Scali, et un'altra allato a essa, et una delle storie di San Paulo allato alla capella maggiore. In Santo Stefano al Ponte Vecchio, fece una tavola et altre pitture a tempera in tavola et in fresco, per Fiorenza e di fuori, che li diedon credito assai. Molti amici suoi contentò ne' piaceri piú che nell'opre. Era amico delle persone litterate et amator di tutti quegli che per venire eccellenti si davano a tal professione e frequentavano gli studii di quella, confortando gli altri a talmente esercitarsi nell'arte, che se bene egli non operava in quel modo, aveva piacere dell'opra virtuosa in essi artefici, e molto piú quando gli vedeva fiorire nella pittura. Visse dunque Giovannino allegrissimamente, in fin che d'anni LIX, di mal di petto, in pochi giorni perse la vita, nella quale, poco piú che durato avesse, sarebbe stato costretto a patire incomodi, essendoli appena rimaso tanto in casa che li bastasse per darli onesta sepoltura in Santo Stefano del Ponte Vecchio. Furono l'opre sue fatte nel MCCCLXV. E li fu fatto questo epitaffio:

DEDITVS ILLECEBRIS ET PRODIGVS VSQVE BONORVM
QVAE LINQVIT MORIENS MI PATER IPSE FVI
ARTIBVS INSIGNES DILEXI SEMPER HONESTIS.
PICTVRA POTERAM CLARVS ET ESSE VOLENS.

Giorgio Vasari - Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri (1550)

PRIMA PARTE

AGNOLO GADDI

Di quanta importanza sia il mostrare di essere eccellente in una arte, manifesto si vede nella virtù e nel governo di Taddeo Gaddi. Il quale, ordinando le cose sue nella propria famiglia, le accomodò ne' suoi tempi di maniera, lasciando Agnolo e Giovanni suoi figliuoli, che l'uno e l'altro diede principio alla ricchezza et alla esaltazione di casa sua. Avendo oggi veduto noi le fatiche loro meritare il premio da la Romana Chiesa, dipignendo Gaddo, Taddeo, Agnolo e Giovanni mentre che vissero con la virtù e con l'arte loro, molte chiese, e quelle ornate et onorate, presaghi, dopo alcun tempo, avere i posterì e descendentì loro ad essere da quella ornati et onorati.

Lasciò Taddeo, Agnolo e Giovanni in compagnia de' discepoli suoi, e benché Agnolo nell'opre sue non fusse eguale al padre, ancora che nella sua giovinezza faticando mostrasse di gran lunga volerlo superare, nondimeno gli agi sono molte volte cagione d'impedimento agli studii. Perché, essendo egli rimasto benestante e traficando nelle mercanzie danari, indebolì l'ingegno che all'arte da principio aveva volto per inalzarsi con la virtù. Il che non ci debbe parere strano, vedendosi molte volte la avarizia esser cagione di sotterrare gli ingegni, i quali illustri e perfetti sarebbero divenuti, se il desiderio del guadagno negli anni primi e migliori non gli avesse levati da 'l viaggio della virtù. Lavorò Agnolo nella giovinezza sua in Fiorenza, in San Iacopo tra' Fossi, di figure poco più d'un braccio, una istorietta di Cristo quando risuscita Lazzerò quattriduoano, dove, imaginatosi di voler contraffare la corruzione di quel corpo stato morto tre dí, fece le fasce che lo tenevano legato macchiate dal fracido della carne, et intorno a gli occhi certi lividi e giallicci della carne, tra la viva e la morta; non senza stupore degli Apostoli e di altre figure, le quali con attitudini varie e belle, chi co' panni e chi con mano turandosi il naso per il fetore di quel corpo, dimostrano nelle teste il timore e lo spavento di tale novità, non meno che la singulare allegrezza Maria e Marta, nel vedere rinovare la vita nel morto corpo del loro fratello. La quale opera di tanta bontà fu stimata, che si promisero infiniti che la virtù di Agnolo passar dovesse i discepoli di Taddeo et ancor le cose di quello. Questa opera fu cagione di farlo immortale e di venire in tal credito, che li fu fatto allogagione de la cappella maggiore di Santa Croce, con le storie di Gostantino e la invenzione della Croce, la quale con gran pratica in fresco da lui fu condotta. Lavorò per la chiesa altre storie di figure, e nella cappella de' Bardi dipinse la vita di Santo Lodovico in diverse storie, e fece di sua mano la tavola di questa cappella, et ancora altre tavole nella medesima chiesa della maniera sua. In Prato, castello dieci miglia lontano a Fiorenza, dipinse a fresco la cappella della pieve, dove è riposta la Cintola, et in altre chiese per quel castello rifece molti lavori. In Fiorenza nel suo ritorno dipinse l'arco sopra la porta di Santo Romeo, e lavorò a tempera in Orto San Michele una Disputa di Dottori con Cristo nel tempio. Veggonsi in detta città per le chiese molte tavole di sua mano, e similmente per il dominio si riconoscono molte delle sue opere, de le quali acquistò bene assai facultà, ma molto più nelle mercanzie, a le quali indirizzò ben presto i figliuoli, perché essi, non volendo vivere da dipintori, si contentarono d'esser mercanti, e così Agnolo, senza affaticarsi più oltre nella pittura, la seguitò solamente per suo piacere e senza porvi più diligenza o studio, quasi che per un passatempo si condusse con ella fino a la morte, che mediante una fiera febbre, l'anno LXIII di sua vita, lo menò a vita migliore.

Lasciò discepoli suoi maestro Antonio da Ferrara, che fece in San Francesco a Urbino et a Città di Castello molte belle opere; Stefano da Verona, il quale dipinse in fresco perfettissimamente, come si vede in Verona sua patria in più luoghi, et in Mantova ancora. Costui fece eccellentemente bellissime arie di putti, di femine e di vecchi, le quali furono imitate e ritratte tutte da un miniatore chiamato Piero da Perugia, che miniò tutti i libri che sono a Siena in Duomo, nella libreria di Papa

Pio, e colorí in fresco praticamente. Fu discipolo di Agnolo Michele da Milano e Giovanni Gaddi suo fratello, il quale nel chiostro di Santo Spirito, dove sono gli architetti di Gaddo e di Taddeo, fece la Disputa di Cristo nel tempio con i Dottori, la Purificazione della Vergine, la Tentazione nel deserto del Diavolo a Cristo et il Battesimo di Santo Giovanni; et essendo in aspettazione grandissima, poco tempo di poi lavorando si morí, e tutti questi discepoli in tale arte gli fecero onore. Fu Agnolo da' figliuoli suoi con tenere lagrime pianto, e con onore grandissimo in Santa Maria Novella sepellito nella sepoltura che egli medesimo aveva fatta per sé e per i discendenti, l'anno della salute MCCCLXXXVII. E gli fu fatto poi questo epitaffio:

ANGELO TADDEI FILIO GADDIO INGENII ET PICTVRAE GLORIA HONORIBVS
PROBITATISQVE EXISTIMATIONE VERE MAGNO FILII MOESTISSIMI POSVERE.

Giorgio Vasari - Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri (1550)

PRIMA PARTE

IL BERNA SANESE

Se a coloro che si affaticano per venire eccellenti in qualche virtù non troncasse bene spesso la morte ne' migliori anni il filo della vita, non è dubbio che molti ingegni perverrebbero pure a quel grado che da essi più si desidera. Ma il corto vivere de' gli uomini e la acerbità de' varii accidenti che d'ogni banda stanno lor sopra o gli impedisce lo esercitarsi o ce li toglie troppo per tempo, come aperto poté conoscersi nel poveretto Berna Sanese. Il quale, ancora che e' morisse giovane, lasciò nondimeno tante opere, che egli appare di vita lunghissima. E lasciolle tali e sí fatte, che ben si può credere da questa mostra che e' sarebbe venuto eccellente e raro, se e' non fusse morto sí tosto. Veggonsi di suo in Siena due cappelle in Santo Agostino, storiare di figure in fresco. Era nella chiesa in una faccia, oggi per farvi cappelle guasta, una storia: dentrovi è un giovane menato a la giustizia, impalidito dal timore della morte, imitato sí bene e simigliante cosí al vero, che ben meritò somma lode; era accanto a costui un frate che lo confortava, molto bene atteggiato e condotto. E ben parve in questa opera che il Berna si immaginasse quel caso orribile, pieno di acerbo e crudo spavento, perché e' lo espresse sí vivamente col suo pennello, che la cosa stessa apparente in atto non moverebbe maggiore affetto. Nella città di Cortona dipinse ancora molte cose, ma sparse in diversi luoghi, et acquistovvi et utile e fama. Ritornò di quivi a la patria sua, et in legno vi fece alcune pitture, di figure e piccole e grandi; ma non vi fece lunga dimora, perché condotto in Fiorenza, ebbe a dipignere in Santo Spirito la cappella di Santo Niccolò, opera grandemente lodata allora, ma consumata e guasta di poi dal fuoco, con tutti gli altri ornamenti e pitture, nel miserabile incendio di quella chiesa. A San Gimignano di Valdelsa, lavorò a fresco nella pieve storie del Testamento Vecchio, le quali appresso il fine avendo già condotte, stranamente da 'l ponte a terra cadendo, talmente dentro si pestò e si infranse sí sconciamente, che in spazio di due giorni, con maggior danno dell'arte che suo che a miglior luogo se ne andava, di questa a l'altra vita passò. E nella pieve predetta i Sangimignanesi, onorandolo molto nelle esequie, diedero al corpo suo onorata sepoltura, tenendolo in quella riputazione cosí morto, che e' lo avevano tenuto vivo, e non cessando per molti mesi di appiccare intorno al sepolcro suo epitaffii latini e vulgari, per essere naturalmente gli uomini di quel paese dediti sempre alle buone lettere. Cosí dunque alle oneste fatiche del Berna resero il premio conveniente, celebrando co' loro inchiostri chi gli aveva onorati co' suoi colori, e gli fu poi fatto questo epitaffio:

**BERNARDO SENENSI PICTORI IN PRIMIS ILLVSTRI QVI DVM NATVRAM DILIGENTIVS
IMITATVR QVAM VITAE SVAE CONSVLIT DE TABVLATO CONCIDENS DIEM SVVM
OBIIT GEMINIANENSES
HOMINIS DE SE OPTIME MERITI VICEM DOLENTES POSVERVNT.**

Lasciò il Berna Giovanni da Asciano suo creato, il quale condusse a perfezione il rimanente di quella opera, e fece in Siena nello Spedale della Scala alcune pitture, e cosí in Fiorenza in casa de' Medici, che gli diedero nome assai. Furono le opere del Berna Sanese nel MCCCLXXXI.

Giorgio Vasari - Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri (1550)

PRIMA PARTE

DUCCIO

Pittor Sanese

Senza dubbio coloro che sono inventori d'alcuna cosa notabile hanno grandissima parte nelle penne di chi scrive l'istorie, e ciò nasce perché sono più osservate e con maggior maraviglia tenute le prime invenzioni, per lo diletto che seco porta la novità della cosa, che quanti miglioramenti si fanno poi da qualunque si sia nelle cose che si riducono a l'ultima perfezione. Atteso che se mai a nessuna cosa non si desse principio, non crescerebbono di miglioramento le parti di mezzo, e non verrebbe il fine ottimo e di bellezza maravigliosa. Meritò dunque Duccio Sanese, pittor molto stimato, portare il vanto di quegli che dopo lui sono stati molti anni, avendo in Siena, nei pavimenti del duomo, dato principio di marmo a i rimessi delle figure di chiaro e scuro, nelle quali oggi i moderni artefici hanno fatto le maraviglie che in essi si veggono. Attese costui alla imitazione della maniera vecchia, e con giudizio sanissimo diede oneste forme alle sue figure, le quali espresse eccellentissimamente nelle difficoltà di tale arte. Egli di sua mano ordinò e disegnò i principii del detto pavimento, e nel duomo fece una tavola, che a suo tempo si mise allo altar maggiore e poi ne fu levata per mettervi il tabernacolo del Corpo di Cristo ch'al presente si vede. Fece ancora per Siena, in campo d'oro, assai tavole, et in particolare una in Fiorenza in Santa Trinita. Dipinse poi moltissime cose in Pisa, in Lucca et in Pistoia per diverse chiese, che tutte furon lodati in dette città, onde gli acquistaron nome e fecero grandissima utilità. Costui non si sa dove morisse, né che parenti o facultà lasciasse. Basta che per avere egli lasciato erede l'arte de la invenzione della pittura nel marmo di chiaro e scuro merita per tal beneficio nell'arte commendazione e lode infinita, onde sicuramente si può annoverarlo fra i benefattori ch'allo essercizio nostro aggiungono grado et ornamento. Atteso che coloro, i quali vanno investigando le difficoltà delle rare invenzioni, hanno eglino ancora le memorie ch'e' lasciano tra l'altre cose maravigliose. Truovansi l'opere di costui fatte nel MCCCXLIX.

Giorgio Vasari - Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri (1550)

PRIMA PARTE

ANTONIO VENIZIANO

Quanti si starebbono nelle patrie dove nascono, che per gli stimoli dell'invidia morsi da gli artefici et oppressi dalla tirannia de' suoi cittadini, si partono di quelle? e l'altrui nido nuova et ultima patria si eleggono e quivi fanno l'opre loro, mostrando lo sforzo di quel che sanno e parendoli, nel far cosí, d'ingiuriar coloro da chi sono stati ingiuriati, de' quali non si curano sentir memoria né nome, obliandoli tanto per la loro invidia e maledicenza, che e' non vorrebbero mai ricordarsi del paese che gli produsse. Il quale, se bene in questo non ha colpa, non può nientedimeno ammortare con la sua dolcezza quello sdegno giustissimo, che ne gli animi di costoro causò la emulazione e la ingratitude de' maligni lor cittadini. Il che manifestamente si vide in Antonio Veniziano, il quale venne in Fiorenza con Agnolo Gaddi ad imparare la pittura, et appresela di maniera, che non solamente era stimato et ammirato da' Fiorentini, ma carezzato ancora grandemente per questa virtù e per l'altre buone qualità sue. Laonde, venutogli voglia di farsi vedere nella sua città per ricogliere in essa il frutto delle lunghe fatiche da lui durate, si tornò a la sua Vinegia. E facendo quivi a fresco et a tempera molte pitture, meritò che da la Signoria gli fusse dato a dipignere una facciata della sala del Consiglio. La quale opera condusse egli sí eccellentemente e con tanta maestà che ogni gran premio se li veniva, se la emulazione degli artefici et il favore che ad altri pittori forestieri facevano alcuni gentiluomini non avesse accecati gli occhi di chi doveva vedere il vero. Ma tanta fu la invidia e sí potente la ambizione, che il poverello Antonio si trovò sí percosso e tanto abbattuto, che per miglior partito a Fiorenza se ne ritornò, con proposito di non volere a Vinegia mai più tornare, e quella per sua nuova patria deliberò d'eleggersi. Dove nel chiostro di Santo Spirito in un archetto fece Cristo che chiama Pietro et Andrea da le reti, e Zebedeo et i figliuoli; e sotto i tre archetti di Stefano dipinse la storia del miracolo di Cristo ne' pani e ne' pesci, nella quale infinita diligenza et amore dimostrò come apertamente si vede nella figura stessa di Cristo che a l'aria del viso mostra la compassione che egli ha alla turba e lo ardore della carità con la quale fa dispensare il pane. Vedesi medesimamente in gesto bellissimo la affezione d'uno apostolo che dispensando con una cesta grandemente si affatica. Et imparasi da chi è della arte a dipignere sempre le sue figure in una maniera che elle favellino, perché altrimenti non sono pregiate. Dimostrò questo medesimo Antonio nel frontispizio di sopra, in una storieta piccola della manna, con tanta diligenza lavorata e con sí buona grazia finita, che vanto dar si gli può di veramente eccellente. A Santo Antonio al ponte alla Carraia dipinse l'arco sopra la porta, et a Pisa dall'Opera del Duomo fu condotto, dove in Campo Santo fece gran parte delle storie di San Rinieri, et in quelle figurò la nascita, la vita e la morte sua. Ritornò a Fiorenza et a Nuovoli nel contado dipinse un tabernacolo. E perché molto studiava le cose di Dioscoride nelle erbe, piacendogli intendere le proprietà e virtù di esse, abbandonò la pittura e diedesi a stillar semplici e cercar quegli con ogni studio. Cosí di pittore medico divenuto, molto tempo seguì questa arte, finché infermo di mal di stomaco, in breve tempo finí il corso della sua vita, dolendo agli amici suoi la morte di lui, per essere egli stato non meno medico esperto che diligente pittore, avendo infinite esperienze fatto nella medicina a quegli che di lui ne' suoi bisogni s'erano serviti. Per il che lasciò al mondo di sé bonissima fama nell'una e nell'altra virtù. Furono l'opre sue nel MCCCLXXX. Fu suo discepolo Gherardo Starnini fiorentino, il quale molto lo imitò e gli fe' continuamente onore eccessivo. Né mancò, alla morte di Antonio, chi lo onorasse con questo epitaffio:

ANNIS XVI FVERAM PICTOR IVVENILIBVS ARTIS
ME MEDICAE RELIQVO TEMPORE COEPIT AMOR
NATVRA INVIDIT DVM CERTO COLORIBVS ILLI
ATQVE HOMINVM MVLTIS FATA RETARDO MEDENS
ID PICTVS PARIES PISIS TESTATVR ET ILLI

SAEPE QVIBVS VITAE TEMPORA RESTITVI.

**Giorgio Vasari - Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue
insino a' tempi nostri (1550)**

PRIMA PARTE

IACOPO DI CASENTINO

Pittore

Già molti anni s'era udita la fama et il romore delle pitture di Giotto e de' discepoli suoi perché molti, volenterosi di arricchire nella povertà per mezzo dell'arte della pittura, caminavano inanimati dalle speranze dello studio e dalla inclinazione della natura, e si pensavano, quella esercitando, avanzare di eccellenza e Giotto e Taddeo e gli altri pittori. Et infra molti che ebbero questo pensiero cercò porlo ad esecuzione Iacopo di Casentino, da molti scritto e creduto essere stato de la famiglia di messer Cristofano Landino da Prato Vecchio. Costui, mentre che Taddeo Gaddi lavorava al Sasso della Vernia la capella delle Stimite, da un frate di Casentino, allora guardiano in detto luogo, fu acconcio con esso lui ad imparare il disegno et il colorito di quell'arte. Per il che in Fiorenza condottosi in compagnia di Giovanni da Milano per li servigi di Taddeo lor maestro, molte cose lavorando, fece il tabernacolo della Madonna di Mercato Vecchio; similmente quello su 'l canto della piazza di San Niccolò della via del Cocomero, et a' Tintori quello che è a Santo Nofri su 'l canto delle mura dell'orto loro, dirimpetto a San Giuseppe. Fece in San Michele in Orto alcune pitture, et in Casentino, in Prato Vecchio et in tutte le chiese, molte cappelle e figure, che seminate in diversi luoghi per Casentino si veggono ancora. Lavorò in Arezzo nel Duomo Vecchio; e per il capitolo della pieve, nella chiesa di San Bartolomeo fece la facciata dello altar maggiore; e nella pieve stessa sotto l'organo la storia di S. Matteo, et in Santo Agostino due altre cappelle ancora et in San Domenico. E così facendo per tutta la città opere di sua mano, mostrò a Spinello Aretino i principii di tal arte insegnata interamente da lui a Bernardo Daddi fiorentino, il quale nella città sua molte cose lavorando, quella onorò e da' cittadini suoi, che di bonissimo governo lo stimarono, fu ne' magistrati adoperato assai. Furono le pitture di Bernardo molte et in molta stima, e prima in Santa Croce la cappella di San Lorenzo e di Santo Stefano de' Pulci e Berardi e molte altre pitture in diversi luoghi di detta chiesa. Sopra le porte della città di Fiorenza da la parte di dentro quelle dipinse e, d'anni carico morendo, in Santa Felicita gli fu dato onorato sepolcro l'anno MCCCLXXX. E Iacopo di Casentino in vecchiezza venuto, nella badia di Santo Angelo, fuor del castello di Prato Vecchio in Casentino, fu sepolto d'anni LXIIII, dolendo a molti la morte sua e massimamente a' parenti, i quali da le fatiche di lui di continuo traevano utile, onore e fama. E nel MCCCLVIII gli fu dato sepoltura. Né gli mancò dopo la morte questo epitaffio:

PINGERE ME DOCVIT GADDVS; COMPONERE PLVRA

APTE PINGENDO CORPORA DOCTVS ERAM.

PROMPTA MANVS FVIT, ET PICTVM EST IN PARIETE TANTVM

A ME: SERVAT OPVS NVLLA TABELLA MEVM.

Giorgio Vasari - Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri (1550)

PRIMA PARTE

SPINELLO ARETINO

Pittore

Quando un solo è cagione di illustrare una virtù usatasi rozzamente in una patria già per molti anni e, rendendole il vero splendore, la fa conoscere per lodata et ispiritosa, pare che tutti quegli che di sapere e di virtù operano, si voltino a lodarlo, a favorirlo, a inalzarlo e ad onorarlo; di maniera che molto si sente caricare il peso delle fatiche quel tale in cercare d'inalzarsi in quella virtù o scienza. Atteso che diventano obbligati a gli onori tutti coloro a' quali per le virtù e per le fatiche son fatti commodi e favori nell'arte ingegnose che anno apprese, come fu fatto in Arezzo a Spinello di Luca Spinelli pittore; il quale, dopo la morte di Giotto e Taddeo Gaddi, svegliato dal bello ingegno che aveva, imparò la bella arte della pittura, essendo già dimenticata in quella città la maniera de' Greci vecchi, per non avere atteso aretino alcuno, da Margheritone insino a Spinello a quello esercizio, ancora che Giotto e Taddeo et Iacopo di Casentino vi avessino lavorato molte cose. Spinello adunque, essendo chiamato dal cielo a suscitare nella patria sua una arte tanto ingegnosa e bella, addomesticatosi con Iacopo di Casentino, imparò da lui il disegno et il modo del lavorare, e con buona pratica e grazia fece poi infinite cose. Perché invaghitosi del mestiero, non restò mai insino a la morte di esercitarvisi prontamente. Fu condotto in Fiorenza e lavorò con Iacopo di Casentino, la domestichezza del quale aveva preso in Arezzo, mentre vi lavorava nella sua giovinezza; et acquistò grandemente fama in quella città per molte opere che e' vi fece. Infra l'altre lavorò in fresco la cappella maggiore di Santa Maria Maggiore e la sagrestia di San Miniato in Monte fuor di Fiorenza, la quale fu cagione che fra' Iacopo d'Arezzo, allora Generale della Congregazione di Monte Oliveto, vedendo sí bello ingegno della patria sua, lo riconducesse ad Arezzo. Dove in San Bernardo, monistero di tal religione, dipinse quattro cappelle, due allato alla cappella maggiore, che la mettono in mezzo, e le altre due al tramezzo della chiesa; e fece a fresco infinite figure per la chiesa, condotte da lui con bellissima pratica e vivezza. Sopra il coro dipinse pure a fresco una Nostra Donna con due figure, che a guardarle paiono vivissime. Di maniera che, trovandosi ben servito da lui, fra' Iacopo lo condusse a Monte Oliveto, capo della sua religione, dove, alla cappella maggiore, gli fece fare una tavola a tempera in campo d'oro, con infinito numero di figure piccole e grandi; nella quale di rilievo ne l'ornamento di legname, son fatti di gesso di mezzo rilievo e messi d'oro tre nomi: Simon Cini fiorentino, che fece lo intaglio e legname; Gabriel Saracini, che la mise d'oro; e Spinello di Luca aretino, che la dipinse.

La quale opra finita, il che fu l'anno MCCCLXXXV, con carezze da' monaci usategli, se ne tornò in Arezzo, e per lo nome che aveva acquistato, fece nella pieve la cappella di San Bartolomeo e sotto l'organo similmente quella di San Matteo, nelle quali figurò storie dell'uno e dell'altro apostolo. Non poco lontano a questo, fuor d'Arezzo, dipinse al Duomo vecchio fuor della città la cappella e la chiesa di Santo Stefano, nella quale i colori suoi, per essere lavorati risolutamente et a buon fresco, sono ancora vivissimi et accesi che paiono dipinti al presente. Et in detta chiesa fece di pittura una Nostra Donna, la quale oggi è tenuta da gli Aretini in divozione et in gran riverenza, nascendo questo da avere Spinello sempre dato alle figure che dipinse mansuetudine, modestia e grazia e massimamente nelle teste; come dimostrò ancora al Canto delle Beccherie in quella città in una altra Nostra Donna fatta da lui in fresco, e similmente in quella di Seteria. E sul canto del canale fece la facciata dello spedale dello Spirito Santo, con una istoria, che gli Apostoli lo ricevono, e da basso storie di San Cosimo e Damiano che tagliano al moro morto una gamba sana, per appiccarla ad uno infermo a chi ne avevano tagliato una fracida. Nel mezzo fece un Noli me tangere, pittura certo bellissima e lodata. Al Canto alla Croce dipinse la facciata di San Lorentino e Pergentino, et allo

spedale di San Marco, nel portico, lavorò molte figure. Fece nella compagnia de' Puraccioli una cappella dentrovi una Annunziata, e nel chiostro di Santo Agostino similmente lavorò a fresco una Nostra Donna e molte altre figure in compagnia di quella, et in chiesa la cappella di San Lorenzo e quella di Santo Antonio; et in San Domenico nella medesima città, entrando in chiesa a man sinistra, si vede la cappella di San Iacopo e Filippo, lavorata da lui a fresco con bella e risoluta pratica; e così in San Giustino la cappella di Santo Antonio e la chiesa di San Lorenzo, dove e' dipinse dentro le storie della Nostra Donna, e fuori una Nostra Donna bellissima a fresco. Ancora dirimpetto alle monache di Santo Spirito, oggi fuori per ristigner la città con le mura nuove fatte dal duca Cosimo, in un portico d'uno spedaletto lavorò un Cristo morto in grembo alle Marie, nel quale certamente si vede l'ingegno di Spinello aver paragonato Giotto di disegno e di colorito di grandissima lunga, et in qualche parte superato. Nel medesimo luogo figurò un Cristo a sedere, con significato teologico, figurando la Trinità situata dentro a un sole in una maniera che da ciascuna de le tre figure pare che i medesimi raggi risplendino. Alla compagnia della Trinità si vede un tabernacolo da lui benissimo lavorato a fresco. Et inoltre per quella città e fuori non è chiesicciuola, né ospedale, né cappella, né maestà che non sia lavorata da lui a fresco. Laonde avendo acquistato Spinello bonissime facultà e credito et essendo già fatto vecchio, non sapendo starsi in riposo, prese a fare alla compagnia di Santo Agnolo in quella città storie di San Michele, le quali in su lo intonacato del muro disegnò egli di rossaccio, così alla grossa, come gli artefici vecchi usavano di fare il più delle volte; et in un cantone per mostra ne lavorò e colorì interamente una storia sola, che piacque assai. Convenutosi dunque del prezzo con chi ne aveva la cura, finì tutta la facciata dello altare maggiore, nella quale figurò Lucifero porre la sedia sua in Aquilone, e vi fece la ruina de gli angeli i quali in diavoli si tramutono, piovento inver la terra, dove si vede in aria un San Michele che combatte con lo antico serpente di sette teste e di dieci corna; e da basso nel centro un Lucifero già mutato in bestia bruttissima. E dilettoosi tanto Spinello di farlo orribile e contraffatto, che e' si dice (tanto può la imaginazione) che la figura da lui dipinta gli apparve in sogno, domandandolo dove egli la avesse vista sí brutta e perché fattole tale scorno co' suoi pennelli. Egli dunche svegliatosi da 'l sonno per la paura e non potendo gridare, con tremito si scosse talmente, che la moglie destatasi lo soccorse, e fu egli nientedimanco a rischio di stringersigli il core e morire di subito. Benche ad ogni modo spiritaticcio e con occhi tondi, poco tempo vivendo poi, si condusse a la morte, lasciando fama di sé in quella città e due figliuoli piccoli: l'uno de i quali fu Forzore orefice, che a Fiorenza mirabilissimamente lavorò di niello, e l'altro Parri, che imitando il padre, di continuo attese alla pittura, e di disegno infinitamente lo vinse. Dalse molto a gli Aretini così sinistro caso, con tutto che Spinello fosse vecchio, rimanendo privati d'una virtù e d'una bontà quale era la sua. Morì d'età d'anni LXXVII, et in Santo Agostino di detta città gli fu dato sepolcro, dove ancora oggi si vede una lapida con l'arme sua, dentrovi uno spinoso. E gli fu fatto questo epitaffio:

SPINELLO ARRETINO PATRI OPTIMO PICTORIQVE SVAE AETATIS NOBILISSIMO CVIVS
OPERA ET IPSI ET PATRIAE MAXIMO ORNAMENTO FVERVNT PII FILII NON SINE
LACRIMIS POSSVERVNT.

Furono le pitture sue dal MCCCLXXX fino a 'l MCCCC.

**Giorgio Vasari - Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue
insino a' tempi nostri (1550)**

PRIMA PARTE

GHERARDO STARNINA

Pittore Fiorentino

Veramente chi camina lontano da la patria sua fermandosi nelle altrui, fa bene spesso nello animo un temperamento di buono e di garbato spirito, perché nel vedere i costumi buoni impara da quegli ad essere trattabile, amorevole e paziente. Né lo grava per la caldezza del sangue la superbia, e nascendo bisogno de' suoi piaceri, si sforza ad altri far cortesia, acciò intravenendogli i sinistri che nascono da una ora a l'altra, possa ancor egli da altri ricevere il medesimo. Et invero, chi desidera affinar gli uomini nel vivere del mondo, altro fuoco, né miglior cimento di questo, non cerchi perché quegli che sono rozzi di natura ringentiliscono, et i gentili in maggior gentilezza e grazia riescono. Come fece Gherardo di Iacopo Starnini pittor fiorentino, il quale ancora che fosse di sangue piú che di buona natura, nondimeno nelle pratiche era molto duro e rozzo; onde a sé piú ch'a gli amici faceva danno. Per il che trasferitosi in Ispagna quivi imparò ad essere tanto gentile, cortese, trattabile e benigno, che ritornando a Fiorenza, infiniti di quegli i quali inanzi la sua partita a morte lo odiavano, con grandissima tenerezza nel suo ritorno lo amarono, per essersi fatto sí gentile e sí cortese. Gherardo fu discepolo d'Antonio da Vinegia, et i suoi primi principii furono in Santa Croce nella cappella di Santo Antonio de' Castellani, ove fece in fresco alcune cose, le quali furono poi cagione di farlo conoscere a' mercanti spagnuoli, che venuti a Fiorenza per lor bisogni, partendosi, in Ispagna appresso il loro re lo condussero; dove molti anni dimorando e grandissima copia de' lavori faccendo e di quelli premio onorato traendo, a la sua patria desideroso di farsi rivedere e conoscere fece ritorno. Nella quale, con molte carezze da gli amici e da' cittadini ricevuto, non andò molto tempo che gli fu data a dover dipignere la cappella di San Girolamo nel Carmino, storie di esso dipignendo, nelle quali figurò nella storia di Paula et Eustochio e di Girolamo alcuni abiti spagnuoli in quel tempo usatisi in quel paese; le quali storie furono da lui con invenzione molto propria intese e condotte con abbondanza di modi e di pensieri nelle attitudini delle figure, con quel magisterio e con quella bontà che gli aveva largito il cielo. Fece in una storia, quando San Girolamo impara le prime lettere et il maestro che ha fatto levare a cavallo un fanciullo addosso ad un altro. Il quale, mentre che per il duolo della sferza mena le gambe, pare che gridando tenti mordere l'orecchio a colui che lo tiene; il che con grazia molto leggiadramente espresse Gherardo come persona che andava ghiribizzando le cose della natura. Similmente nel testamento di San Girolamo per esser vicino a morte, contraffecce alcuni frati, i quali chi scrivendo e chi ascoltando, osservano l'ultime parole del lor maestro con grande affetto. La quale opra gli acquistò appresso agli artefici grado e fama, et i costumi, con la dolcezza della pratica, grandissima riputazione. Fu similmente di mano di Gherardo il San Dionigi alla Parte Guelfa a sommo della scala, nella faccia dinanzi, fatto nella ricuperazione di Pisa l'anno MCCCLXVI; il quale per esser ben colorito e meglio lavorato a fresco, è stato sempre tenuto pittura degna di molta lode. E cosí si tiene al presente per essersi mantenuta fresca e bella, come se ella fusse fatta pur ora. Venuto dunque Gherardo in riputazione e fama grandissima nella patria e fuori, la morte, invidiosa e nimica sempre delle virtuose azzioni, in su il piú bello dello operare, troncò la infinita speranza di molto maggior cose che si aveva promesso il mondo di lui. E cosí nella età di anni XLVIII inaspettatamente giunto a 'l suo fine, con esequie onoratissime fu seppellito nella chiesa di San Iacopo sopra Arno. E gli fu fatto poi questo epitaffio:

GHERARDO STARNINAE FLORENTINO SVMMAE INVENTIONIS ET ELEGANTIAE
PICTORI. HVIVS PVLCHERRIMIS OPERIBVS HISPANIAE MAXIMVM DECVS ET
DIGNITATEM ADEPTAE VIVENTEM MAXIMIS HONORIBVS ET ORNAMENTIS

AVXERVNT ET FATIS FVNCTVM EGREGIIS VERISQVE LAVDIBVS MERITO SEMPER
CONCELEBRARVNT.

Lasciò suoi discepoli Masolino da Panicale e Pace da Faenza, molto pratico e valente pittore, il quale dipinse in Ferrara molte cose et a Belfiore similmente. Furono le pitture di Gherardo da '1 MCCCXC a '1 MCCCCVIII vel circa.

**Giorgio Vasari - Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue
insino a' tempi nostri (1550)**

PRIMA PARTE

LIPPO

Pittor Fiorentino

Sempre fu tenuta la invenzione madre verissima della architettura, della pittura e della poesia, et in tutte le cose de gli artefici dotti giudicata sempre maravigliosa e di grande ingegno. Percioché ella gradisce gli artefici molto e di lor mostra i ghiribizzi e capricci de' fantastichi cervelli di quelli che trovano le varietà delle cose, le novità delle quali esaltano sempre in maravigliosa lode tutti quegli che tal cosa esercitando con garbo e con straordinaria bellezza danno forma, sotto coperta e velata ombra, alle cose che fanno. Costoro lodano altrui con destrezza e biasimano coloro ch'essi vogliono, senza essere apertamente intesi. Di questo molto si diletto Lippo pittor fiorentino, et ancora che in ciò felicissimo fosse, nondimeno infelici furono e l'opere che egli fece e la vita che gli durò poco. Furono le pitture che e' fece fuor di Fiorenza a San Giovanni fra l'Arcora, fuori della porta a Faenza, chiesa rovinata per lo assedio di detta città, dove e' dipinse una Passione di Cristo con molte figure, e fra esse una che si soffiava il naso, giudicata cosa bellissima da chi la vide. Fece per Nicolò da Uzzano cittadino allor grande in Fiorenza, la cappella a fresco di Santa Lucia sopra Arno, e lavorò a fresco in certi spedaletti della porta a Faenza et in Santo Antonio dentro a detta porta, vicino allo spedale, certi poveri, e dentro nel chiostro fece con bella e nuova invenzione una visione, nella quale figurò quando Santo Antonio vede i lacci del mondo, appresso i quali erano le volontà e gli appetiti de gli uomini per diverse cose del mondo involti e da esse tirati. Lavorò di musaico in molti luoghi per Italia. Nella Parte Guelfa in Fiorenza fece una figura con la testa invetriata, et in San Giovanni racconciò alcune storie di musaico. Et in Pisa sono ancora molte altre cose sue. Puossi dire di lui che sia stato infelicissimo, da che le fatiche sue oggi sono per terra e la maggior parte, per le rovine dell'assedio di Fiorenza, andate in perdizione. Era Lippo persona che volentieri litigava e cercava sempre più la discordia che la pace. Al tribunale della Mercatanzia disse una mattina di bruttissime parole a uno adversario suo nella lite, onde gli avvenne che l'offeso si sdegnò e, di malo animo contra lui acceso, una sera lo appostò che a casa se ne tornava, e con un coltello che aveva gli diè un colpo nel petto, de 'l quale, dopo non molti giorni, miseramente si morì. E lo epitaffio fu così fatto:

LIPPI FLORENTINI EGREGII PICTORIS MONVMENTVM. HVIC ELEGANTIA ARTIS
IMMORTALITATEM PEPERIT FORTVNAE INIQVITAS INDIGNISSIME VITAM ADEMIT.

Furono le sue pitture circa il MCCCCX.

Giorgio Vasari - Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri (1550)

PRIMA PARTE

FRA' LORENZO DE GLI AGNOLI

Pittor Fiorentino

Ad una persona buona e religiosa, credo io che sia gran contento il trovarsi alle mani qualche esercizio onorato o di lettere o di pittura o di altre liberali o meccaniche arti, che non offendino Idio et in qualche parte giovino al prossimo; perché dopo i divini ufici, si passa il tempo co 'l diletto che e' si piglia per le dolci fatiche di esercizi tanto piacevoli; et oltre che e' si fa stimare da gli altri mentre che e' vive, mediante così virtuose occupazioni, lascia bonissimo nome di sé in terra dopo la morte. E certo, chi dispensa il tempo in questa maniera, vive in una quieta contemplazione e senza molestia alcuna di quegli stimoli ambiziosi che negli scioperati sempre si veggono. E se pure avviene che da qualche maligno sia talora percosso, può tanto il valor della virtù che il tempo ricuopre e sotterra la malignità di quegli, et il virtuoso nel secolo che succede riman sempre chiaro et illustre. Questo avvenne in fra' Lorenzo de gli Agnoli fiorentino, il quale nella religion sua camaldolese fece molte opere, e molto fu da essi stimato in vita; et oggi dopo morte tengono i frati ne gli Agnoli le mani di esso come reliquie per memoria di lui. Tenne fra' Lorenzo la maniera di Taddeo e de gli altri maestri e fu diligentissima persona, come appare ancora oggidí nella infinita quantità di libri da esso miniati nel monastero di detti Agnoli et all'eremo di Camaldoli, oltre le molte tavole ancora che egli fece in quel luogo colorite a tempera. Nelli Agnoli di Fiorenza fece la tavola dello altar maggiore finita nel MCCCCXIII, et indusse i frati suoi ad esercitarsi nella pittura, de' quali lasciò alcuni suoi discepoli che di molte pitture accomodarono il monistero loro e di libri miniati e scritti, così come vi fu di quegli che ricamavano paramenti e storie di figure divinissimamente, come ne fanno fede oggi in quel luogo le opere che vi feciono. Egli in Santa Trinita di Fiorenza dipinse a fresco la cappella e la tavola de gli Ardinghelli, la quale al suo tempo era molto lodata, nella quale ritrasse di naturale i nostri Dante e Petrarca. Et ancora in detto luogo lavorò la cappella de' Bartolini. A costui nocevano molto i cibi et i digiuni, a i quali per la regola monastica et eremitica era obligato. Per il che da Papa Eugenio, che dimorava allora in Fiorenza per lo Concilio et ebbe compassione a tanta virtù, benignamente fu dispensato; et egli per questo fece un messale, il quale è ancora oggidí nella cappella papale di Roma. Fece poi una tavola in San Iacopo sopr'Arno et un'altra in San Pietro Scheraggio, et in Santo Michele di Pisa loro convento, et in Camaldoli di Fiorenza un Crocifisso in tavola et un San Giovanni. Finalmente per lo star chinato e col petto appoggiato, gli venne una postema crudele, la quale in lungo termine lo condusse al fine di sua vita di età d'anni LV.

Insegnò costui a Francesco Fiorentino suo discepolo, il quale dopo la morte sua fece il tabernacolo che è sul canto di Santa Maria Novella, nella piazza a sommo alla via della Scala per ire alla sala del papa. Fu pianto fra' Lorenzo assai da' suoi monaci, e nella solita loro sepultura pietosamente riposto, giudicandosi per la maggior parte, per le buone qualità sue, che e' fusse ito a vita migliore, come benefattore della sua religione e come persona che del continuo visse nelle miserie di qua con grandissimo timore di non incorrere nell'offese di Dio. Né gli mancò dopo la morte chi lo onorasse con questo epitaffio:

EGREGIE MINIO NOVIT LAVRENTIVS VTI
ORNAVIT MANIBVS QVI LOCA PLVRA SVIS
NVNC PICTVRA FACIT FAMA SVPER AETHERA CLARVM
ATQVE ANIMI EVNDEM SIMPLICITASQVE BONI.

Giorgio Vasari - Le vite de' piú eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri (1550)

PRIMA PARTE

TADDEO BARTOLI

Pittor sanese

Quanti sono tra' nostri artefici queglii che per guadagnarsi nome si mettono a molte fatiche nella pittura? Et il piú delle volte il maligno influsso che gli persegue fa che le mirabili opere loro son poste in luogo oscurissimo, o sí vile e disonorato, che a molti che non conoscono piú là, dà cagione di biasimare e vituperare quelle cose che per se stesse meritan lode e per la fatica de' loro artefici che tanti giorni infelici, e tante pessime notti, senza frutto vi hanno speso. E pare che sempre tocchi questa invidia del tristo fato a chi cerca piú la eccellenza. Tutta volta, advenga negli altri quello che si voglia, a Taddeo Bartoli pittor sanese non advenne certo cosí. Perché l'opera publica della cappella che e' fe' nel Palazzo di Siena alla Signoria, fu comune ad ognun che vedere la volse; e di lumi e di aria, sino a' dí nostri, si vede ragionevolmente accompagnata. Era tenuto Taddeo nella patria sua eccellentissimo maestro e meritamente fu elletto ne' tempi suoi dalla Signoria di quella città a dipignere detta cappella. Il che gli diede animo, essendo il luogo molto onorato et il premio conveniente, a dar fama alle sue pitture et ornare con sí bella occasione la sua patria e la propria gloria; presago, come fu il vero, che questa dovesse esser la vera strada da fare utile et onore non piccolo et a se stesso et a' descendentí. Lavorò Taddeo per Siena molte pitture, nelle quali si vede certamente diligenza e studio grandissimo. Né restò per lui che affaticandosi del continovo, non divenisse piú eccellente di quello che egli era. Ma la indisposizione di un male oppilativo, lo assassinò di maniera, che ella gli impedí quella ottima voglia che gli fu sempre fissa nello animo mentre che e' visse. Morí Taddeo di anni LIX e le pitture sue appariscono del MCCCCVII. E col tempo gli fu poi fatto questo epitaffio:

TADDAEVVS BARTOLVS SENENSIS HIC SITVS EST CVM PINGENDI ARTIFICIO QVOD IPSE MITISSIMIS ET HVMANISSIMIS MORIBVS TVM SVAVITATE INGENII QVAM OPERIBVS SVMMO STVDIO ELABORATIS ET PLANE PERFECTIS VICISSIM EXORNAVERAT IMMORTALITATE DIGNISSIMVS.

Lasciò Domenico Bartoli suo nipote e discepolo, che attendendo alla arte della pittura, dipinse con maggior pratica le figure; e nelle istorie che e' fece mostrò molto piú copiosità, variandole in diverse cose. Sono nel pellegrinario dello Spedale grande di Siena due storie grandi lavorate in fresco da Domenico, dove qualche prospettiva e qualche ornamento garbatamente fece apparire. Dicesi essere stato Domenico molto modesto e gentile e d'una singulare amorevolezza e liberalissima cortesia, la quale non diè manco nome alle buone qualità sue che l'arte stessa della pittura. Furono l'opere di costui nel MCCCCXXXVI. E nello ultimo dipinse in Santa Trinita di Fiorenza una tavola d'una Annunziata e nella chiesa del Carmino la tavola dello altare maggiore.

Giorgio Vasari - Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri (1550)

PRIMA PARTE

LORENZO DI BICCI

Pittore Fiorentino

Grandissima ventura hanno quelli che nello attendere ad una qualche bella professione o virtù, si invaghiscono in quel diletto che di questa sentono ogni ora; perché mentre che adoperano, passano lo ozio del tempo in uno esercizio onorato, lasciano fama e nome di loro, guadagnano lecitamente e fanno acquisto sempre di amici. Laonde con tanta tenerezza sono amati dagli uomini, che e' si può dire che e' ne siano padroni, e de le comodità di altrui acquistano sempre il comodo proprio. Percioché a chi serve altri bene e prestamente, non basta il pagamento per sodisfarlo, ma l'obbligo entra poi di mezzo fra chi fa operare et esso operante. Questo espressamente si vide in Lorenzo di Bicci pittor pratico e spedito, il quale per dilettarsi del lavorare, come e' fece, acquistò mezzi tali, che da ogni suo conoscente era tenuto di sí dolce pratica, che ogni persona ardeva di fargli piacere. Le figure sue tirano forte a la maniera di Taddeo Gaddi e de gli altri maestri inanzi, i quali si dilettò egli molto di contrafare, per piacergli quelle maniere. Fece Lorenzo in Santa Maria del Fiore a tutte le cappelle sotto le finestre figure, e per la chiesa la imagine de' XII Apostoli per sacrare la chiesa e mettervi le croci. Nella chiesa di Camaldoli di Fiorenza, per la Compagnia de' Martiri dipinse una facciata della storia loro con due cappelle. E nella chiesa del Carmino un'altra facciata, quando essi martiri sono condannati a la morte e vanno a 'l tormento, e tutti i crocifissi che da una pratica grande e maestria onesta sono condotti. Nelle quali opere si vede ingegno et infiniti suoi tratti in attitudine, per contrafar la natura. Su la piazza di Santa Croce fece fuori, nella facciata del convento, la storia d'un S. Tommaso col resto de gli Apostoli, il quale cerca la piaga a Cristo; e similmente una Assunta in cielo in campo d'oro, con infinito numero d'angeli intorno e San Tommaso che la cintola riceve frescamente e con vivi colori lavorati; et a canto a queste opere lavorò un San Cristofano, il quale è di altezza di braccia XIII e mezzo, nel quale mostrò grandissimo animo, non si essendo fin allora fatto le figure di maggior grandezza che di cinque braccia, eccetto però il San Cristofano di Buffalmacco. Dentro il convento lavorò all'entrata della porta del martello più di XL frati, tutti vestiti di bigio, ne i quali volse mostrare Lorenzo la pratica e la scienza la quale aveva in lavorare in fresco; et a tutti variò il colore del bigio, che chi pendeva più in rossigno e tanè e chi in azzurrino e gialliccio, per ciascuno differente talmente, ch'è cosa singulare. Dipinse ancora altre istorie per le mura e per le volte, con tanta facilità e prestezza, che si racconta di lui per vero che, avendo il guardiano del luogo che gli dava le spese fattolo chiamare a mensa, egli che aveva fatto lo intonaco per una figura e cominciatala appunto allora, rispose a quel frate che lo chiamava: "Fate le scodelle, ch'io fo questa figura e vengo". E però dicono che in Lorenzo si vide tanta velocità e risoluzione di quella maniera, quanta non fu in alcuno altro già mai. Fu di man sua il tabernacolo a fresco in sul canto delle monache di Fuligno e sopra alla porta della chiesa loro una Nostra Donna con alcuni santi, fra i quali si vede San Francesco il quale sposa la Povertà. Fu condotto in Arezzo, e vi dipinse la cappella maggiore di San Bernardo, convento de' monachi di Monte Oliveto, con la storia di San Bernardo, fatta fare da Messer Carlo Marsupini. Et inoltre cominciò la cappella di Francesco Bacci Vecchio in San Francesco d'Arezzo similmente, a la quale finita la volta, ammalò di mal di petto e poco andò che guarito se ne tornò in Fiorenza e fece la sala vecchia di casa Medici nella Via Larga a Pier Francesco Vecchio.

Ebbe Lorenzo due figliuoli, Bicci e Neri, i quali furono ambidue pittori, non quali il padre il quale imitarono il più che poterono. Per il che Bicci gli aiutò finire la cappella de' Martini in San Marco, et infinite opere in Fiorenza e per il contado lavorarono; e Neri dipinse a fresco in Ogni Santi la cappella de' Lenzi insieme con la tavola, dove ritrasse se medesimo vicin a Lorenzo suo padre. Et

allo Ordine Camaldolese infinite opere fece, e similmente nel chiostro di San Brancazio e nella chiesa lavorò cose che non fa mestiero raccontarle. Ma Lorenzo, divenuto già vecchio, nella età di LXI anni ammalò di male di febbre ordinario, et appoco appoco si consumò, desiderando pure ritornare ad Arezzo a finire l'opra da lui cominciata, la quale, dopo la morte di Lorenzo, finí Pietro dal Borgo a San Sepolcro. Fu dopo che spirò da Bicci e da Neri pianto et infine con infiniti sospiri a la sepoltura accompagnato, e dolse la morte sua universalmente a tutti gli amici. Né mancò di poi chi lo onorasse di questo epitaffio:

LAVRENTIO BICCIO PICTORI ANTIQVORVM ARTIFICIO ET ELE-GANTIAE SIMILLIMO
AC PROPE PARI BICCIVS ET NERIVS FILII ET ARTIS ET PIETATIS ERGO POSVERVNT.

IL FINE DELLA PRIMA PARTE DELLE VITE